

Morto Marcello D'Orta, addio al maestro che scrisse “lo speriamo che me la cavo”

È morto lo scrittore Marcello D'Orta, autore fra l'altro del libro “lo speriamo che me la cavo”. D'Orta, nato a Napoli il 25 gennaio 1953, si è spento nella sua città dopo aver combattuto il cancro. I funerali saranno celebrati domani alle ore 12 nella Basilica di San Francesco di Paola, in piazza Plebiscito a Napoli, dove l'omelia sarà tenuta dal figlio, padre Giacomo, sacerdote della congregazione religiosa dei Minimi di San Francesco. Maestro elementare per una dozzina di anni, fino al 1990, D'Orta divenne famoso in quello stesso anno pubblicando da Mondadori un libro destinato a diventare un bestseller, “lo speriamo che me la cavo”, che ha venduto più di un milione di copie. Nel libro erano raccolti sessanta temi scritti da ragazzi di una scuola elementare della città di Arzano, in provincia di Napoli. Liberamente ispirato a questo libro l'omonimo film del 1992 diretto da Lina Wertmüller e interpretato da Paolo Villaggio. Nel 2007 il libro è diventato una commedia con Maurizio Casagrande, con le musiche di Enzo Gragnaniello. A “lo speriamo che me la cavò” seguirono altri titoli: tra gli altri: “Dio ci ha creato gratis. Il Vangelo secondo i bambini di Arzano”, “Romeo e Giulietta si fidanzarono dal basso. L'amore e il sesso: nuovi temi dei bambini napoletani”, “I nonni se non ci fossero bisognerebbe inventarli. Trecento pensieri e disegni di bambini sui nonni”. E poi anche “Il maestro sgarrupato. Il tema della mia vita (e nuovi temi dei miei alunni)”. “Maradona è meglio 'e Pele. I bambini di Napoli giudicano il Pibe de oro”. Fuori dalla formula che gli ha dato il successo, D'Orta ha scritto inoltre molte altre opere; l'ultimo pubblicato “Cuore di Napoli. Viaggio sentimentale tra i vicoli e i bassi della città”. D'Orta non era più maestro da 23 anni “grazie” o “per colpa” del successo. Eppure lo scrittore ha sempre detto di sentirsi un maestro a tutto tondo, perché ha continuato a frequentare insegnanti, a occuparsi di scuola e soprattutto perché, amava ripetere, “se lo si è fatto con passione, maestro si rimane per tutta la vita”.

Qualcuno se l'è cavata. I bambini “sgarrupati” di Arzano, vent'anni dopo

Alessandro Ferrucci

Arzano (Napoli) - Vincenzo adesso ha un'officina meccanica. Ripara auto, moto, motorini. L'ha aperta ad Arzanello, la zona antica di Arzano, la zona più “sgarrupata” dell'intero paese. A due passi c'è la scuola Primaria Statale “Tiberio”. Lui, vent'anni fa, andava lì. Il suo maestro era Marcello D'Orta. Lui è uno dei bambini di “lo speriamo che me la cavo”. Ed è sempre lui ad aver fatto scoprire al mondo il termine “sgarrupato”, poi finito sull'Enciclopedia Treccani (sì, proprio lì). Siamo a otto chilometri da Napoli, a due in linea d'aria da Scampia e Secondigliano. Afragola poco oltre. Lo chiamano il quadrilatero di Gomorra, lo stesso raccontato da Roberto Saviano prima e Matteo Garrone poi. Droga, buche, immondizia, fetore, omicidi (quattro negli ultimi cinque mesi), un comune sciolto per infiltrazioni malavitose, edilizia “spontanea”, tutto vero. Anche i navigatori satellitari si perdono tra vie, viuzze, strade fantasma e cavalcavia improbabili. Dove il mercato del mattone non rispetta i parametri nazionali: in alcune zone si toccano i mille euro a metro quadro “a patto che ci sia qualche coraggioso pronto a tirarli fuori” precisa un agente immobiliare del luogo. “Qui, il primo piano regolatore è stato approvato pochi mesi fa dopo quarant'anni di libera iniziativa” racconta un esponente della Cgil locale. In questa realtà, è nato un libro da oltre due milioni di copie vendute nella sola Italia, traduzioni sparse per l'intero mappamondo, compresa Corea del Sud e Giappone; un film di Lina Wertmüller con Paolo Villaggio protagonista e uno spettacolo teatrale che ha calcato i maggiori palchi dello Stivale. Un vero e proprio caso editoriale, non ancora digerito dal paese campano: “Quello (il maestro D'Orta, ndr) si è venduto qualcosa di inesistente, ci ha fatto passare per dei cafoni, quando certi problemi esistono ovunque” è il refrain perenne. Guai a obiettare o chiedere che fine hanno fatto i ragazzi. Silenzio assoluto, degno del miglior lutto o della più grande vergogna. Quasi nessuno ricorda, altri nicchiano, altri ancora insultano o se ne vanno. C'è anche chi, vent'anni fa, è arrivato a portare in tribunale il maestro per ottenere i diritti d'autore per i propri figli. Non gli è andata bene e oggi preferisce tacere: “Meglio lasciar perdere. Cosa fa adesso il mio ragazzo? Sta bene ed è sposato, ma non vuole parlare, ha sofferto troppo”. Ma questa non è stata l'unica causa intentata o solo pensata: anche il celebre bidello, quello che nel libro (e poi nel film) vendeva i quadrati di carta igienica ai bambini, non è stato particolarmente lieto dell'improvvisa botta di notorietà. Comunque, a prescindere dai soldi, un risultato c'è stato: lo stesso maestro non è più potuto tornare ad Arzano per le tante minacce. E le poche persone disposte a ricostruire il quadro di quegli anni '80, lo fanno a voce bassa. Di nascosto. “Vede, siamo un piccolo paese, appendice di una grande realtà, quella napoletana. Allora, quei riflettori, ci hanno quasi spaventato – spiega un insegnante ora in pensione – all'improvviso tutti parlavano di noi, ridevano, ci puntavano il dito contro come fossimo il peggio del peggio. Ci siamo sentiti schiacciati al muro e, forse, non abbiamo avuto la forza di uscire dall'angolo e sfruttare quel momento per riflettere e migliorare. Peccato. Però, rispetto ad allora, la scuola è tutta un'altra cosa”. Vero. “Allora era esattamente come descritta nel libro – ricorda Antonella Schioppa – i miei compagni erano così, quasi tutti scugnizzi: c'era il bullo, quello disagiato, l'altro con problemi psichici o il bambino qualunque. Io ero con loro”. Sì, anche lei se l'è “cavata”. Come Vincenzo. Adesso fa l'attrice, la ballerina, la cantante, un'agente che si occupa della sua immagine. Ha anche un nome d'arte “Anyash”, e ha partecipato ad alcune trasmissioni Rai. Raramente torna alle “origini” (“Quando vado a trovare mia madre”) e parla dei suoi amici di allora come di uomini realizzati (“Ora hanno tutti un lavoro”). Non è così. Sì, la maggior parte di loro ha affrontato un percorso “classico”: lavoro, famiglia, figli. Magari al nord. Altri hanno dato seguito alle intemperanze adolescenziali e si sono messi nei guai, specialmente con la droga. “Come era il paese? – prosegue Antonella – legga il libro. Non c'è nulla di inventato. Vede, la nostra era ed è una realtà complicata. Dove la criminalità si sentiva sin dall'infanzia”. Ieri, come oggi. Nella stessa scuola “Tiberio” ci spiegano come è possibile avere, per classe, anche sei-sette figli di carcerati, ex carcerati o ai domiciliari. “Vuol dire – racconta una delle insegnanti – rapportarsi con alunni difficili da trattare, spesso non abituati a confrontarsi con le regole, con dei “no”. Certo, allora la realtà esterna era peggiore, molto. C'erano delle madri che si

presentavano in pigiama, o degli studenti della quarta che entravano nel cortile con il motorino. Quindi scorribande e dispersione. Oggi no, fuori da quel cancello (e indica l'entrata, ndr) c'è una Arzano, qui dentro ci siamo noi". Tradotto: l'istituto ha una struttura all'avanguardia. Via gli stereotipi. Via i pregiudizi. Dentro c'è la sala computer, la biblioteca, il teatro. Uno spazio insonorizzato dedicato alla musica e una palestra con il campo regolamentare di basket. Quasi tutti i bambini portano il grembiule con il fiocco al collo, i bagni funzionano – la direttrice ci tiene, molto, a farcelo notare –, a metà mattina si distribuisce la frutta o la verdura. Si realizza un giornalino. E si insegna la raccolta differenziata. Anche i genitori rispettano la liturgia della campanella: aspettano fuori dalla struttura ed entrano solo dopo il via libera dei bidelli. Tra loro c'è anche uno dei vecchi alunni del maestro D'Orta. Sono passati vent'anni, è diventato un uomo ed è pronto a stringere la manina di suo figlio.

L'intervista a Marcello D'Orta di Alessandro Ferrucci

"Il manoscritto l'avevo spedito a tutti gli editori. Nessuna risposta. Poi, quando lo stavo per buttare nel secchio, ecco l'idea di proporlo a Mondadori. E da lì è nato tutto". È nato uno dei più grandi successi editoriali italiani. **Maestro D'Orta, qualcosa di inaspettato...** Totalmente: pensi, ne stamparono solo 5 mila copie. Poi un articolo de il Mattino, in seguito ripreso dagli altri, ed ecco il "botto". **Cos'è successo dopo la pubblicazione?** Il paese si spaccò in due per le critiche. **Adesso la accusano di aver esagerato.** Guardi, vent'anni fa, nella mia scuola, le condizioni erano esattamente quelle scritte nei temi: mancava la palestra, i bagni erano indecenti e così via. Di mio non ho messo niente. Al limite ho solo organizzato una sorta di collage... **Vuol dire?** Assegnavo una determinata traccia, poi tagliavo il superfluo e magari assemblavo vari temi ad argomento unico, tipo "descrivi il tuo paese". Ne traevo la somma. Dopo la pubblicazione, non è più potuto tornare ad Arzano... È così. Ho ricevuto molte minacce. E i genitori si riunirono in una sorta di comitato per "battere cassa", per i diritti di autore. **Come è finita?** Non era possibile, perché i temi non provenivano solo da Arzano, ma anche da Secondigliano dove ho insegnato 5 anni. **Perché nel libro si parla solo di Arzano?** Lo decise la Mondadori per creare il caso maestro-contro paese. Insomma, una questione di marketing esattamente come nel caso di Lara Cardella con Licata per "Volevo i pantaloni". **I proventi sono rimasti tutti a lei...** Ho cercato di regalare una bella cifra al bambino più povero del paese, a simbolo. Niente da fare, ho dovuto rinunciare. **Perché?** Scoppiò una guerra tra famiglie per dimostrare chi era il più povero. Non solo: alcuni produssero dei falsi per accreditarsi come "genitori degli autori" dei temi. **Da allora, come è cambiata la sua vita?** Completamente: ho mollato l'insegnamento, ora sono uno scrittore, faccio l'opinionista. E vivo a Napoli.

'Sole a catinelle': ecco perché andrò a vedere il film di Zalone – P.G.Cardone

Ebbene sì: ci andrò. Andrò al cinema a vedere Sole a catinelle di Checco Zalone. E lo farò con convinzione. Per due motivi. Il primo: spero di ridere. Di un'ilarità magari gretta e un po' cafona, ma senza vuoto a rendere, senza sarcasmo, senza sovrastrutture. Ridere non per le battute sulla politica, su Berlusconi, sui risvolti grotteschi della quotidianità. No. Ridere e basta: quanto ci manca... Il secondo motivo con una domanda: perché non andarci? Ho visto gli altri due, vedrò anche questo. E non mi vergogno a dirlo. Sono un consumatore onnivoro: horror, film d'autore, fantascienza, americanate, tanto cinema italiano, animazione e, lo confesso, anche qualche cinepanettone. Che non mi sono piaciuti. Ecco il punto: i film con Luca Medici, pur essendo fenomeni da box office (già superato il tetto dei 50 milioni, il produttore Valsecchi punta a quota 55, ma spera 60), rimangono lontani anni luce dai prodotti natalizi che puntano (puntavano) solo su vacanze, tette, culi e volgarità assortite. A mio avviso, il comico pugliese incarna un tentativo più o meno riuscito di fondere due figure che hanno fatto la storia del cinema comico italiano: Lino Banfi (e i suoi personaggi) e il Fantozzi di Paolo Villaggio. Massacrati dalla critica da salotto, adorati (e mai dimenticati) dalla gente in sedia di plastica. Altra domanda a rimorchio: come mai i cinepanettoni non hanno mai fatto i numeri di Sole a catinelle, Cado delle nubi e Che bella giornata? Forse perché il grande pubblico ha compreso l'obiettivo del prodotto e, magari, anche il messaggio che c'è dietro. E allora, cosa c'è dietro? Facile facile: nulla di altamente culturale, tanto di socialmente rilevante. Perché se Zalone diventa un fenomeno mediatico un motivo ci dovrà pur essere ed è lo stesso motivo per cui trovo miope chi si indigna per il successo dei suoi film. E' uno scandalo che Sole a catinelle sia la pellicola che più ha guadagnato nella storia del cinema italiano? Dipende dai punti di vista. Lo è se si paragona l'opera ai capolavori di Fellini, Monicelli, Antonioni, ecc. Non lo è se si fa un'analisi meno radical-chic e si tiene conto di epoche, diffusione e tempi storici differenti e incompatibili per definizione. Chi lo fa, a mio modesto parere, cade in un doppio errore: preferire la seta alla lana (ma c'è una persona al mondo che, se potesse scegliere, sceglierebbe la lana?) e professare uno spocchioso esclusivismo culturale in diminutivo. Ma perché se vedo Zalone non posso apprezzare Pasolini? Ma dove sta scritto? Il primo mi fa ridere, il secondo mi fa godere. Ma comunque li guardo entrambi. Ultima considerazione: siamo sicuri che i campioni da botteghino non facciano bene all'asfittica situazione del cinema italiano (inteso come consumazione e non come produzione di film)? A mio avviso qualsiasi pellicola che riporta la gente al cinema (e magari la fa pure ritornare) è da premiare e incensare. E pazienza se i cultori dei film d'essai storceranno la bocca. Anche perché – lo dice il mercato, purtroppo – se non ci fosse Zalone non ci sarebbero neanche i film d'essai.

'Sole a catinelle', ecco perché non andrò a vedere il film di Checco Zalone

Giovanna Trinchella

Sole a catinelle? No, grazie. Una premessa è però d'obbligo: Checco Zalone è simpatico e gli auguro ogni bene. Ma il solo pensiero che il suo film sia la pellicola italiana più vista nella storia recente del cinema fa tristezza. Non è che le due opere che lo precedono in questa classifica, Avatar e Titanic entrambi di James Cameron, migliorino l'umore ma questo successo ci dimostra l'Italia com'è e come non dovrebbe essere. Non si tratta del presunto declino morale del paese come alcuni critici-catonni continuano a ripetere, ma della certezza che gli italiani sono allo stremo e – dopo aver digerito per anni cinepanettoni – hanno ancora bisogno di stordirsi con una serie di sketch e barzellette. Vero è che la comicità made in Puglia del comico, che per anni ha calcato il palcoscenico di Zelig, sta portando una boccata

d'ossigeno alla crisi delle sale, ma è anche vero che i produttori, proprio per questo, cercano di andare sul sicuro e non finanziano e non aiutano a crescere i talenti italiani che pur meriterebbero una platea. E anche i buoni film italiani che riescono ad arrivarci in sala vengono espulsi in pochi giorni perché c'è da far spazio ad altro. Senza contare la chiusura ormai diventata epidemica delle sale d'essai. Non c'è bisogno di ricordare quale patrimonio l'Italia abbia donato al cinema mondiale: da Rossellini a Leone, da Monicelli ad Antonioni, da De Sica a Fellini. Ed è gioco facile guardando al presente fare i nomi di registi come Paolo Sorrentino e Matteo Garrone o di attori come Toni Servillo. Quindi i miei 8 euro andranno a un altro film italiano probabilmente a "L'ultima ruota del carro" di Giovanni Veronesi con Elio Germano, unico attore negli ultimi anni ad aver ricevuto un premio a Cannes. La pellicola a firma Nunziante-Zalone ci restituisce un'Italia com'è e non come dovrebbe essere. Mi fa pensare a un ipermercato in cui la maggioranza compra solo i prodotti in offerta, low-cost perché costa meno, perché si fa meno fatica. Il film sarà anche lo specchio fedele dell'Italia contemporanea, ma guardarla anche al cinema di farebbe morir dal piangere. E per favore nessuno tiri in ballo Totò o Alberto Sordi. L'intelligente Zalone ha già rispedito queste sciocchezze al mittente.

A Dragoncello, la Roma antica ignorata dalla "Coda della Cometa" - Manlio Lilli

Tra Acilia e Ostia e più o meno tra la Via del Mare e il Tevere, costeggiato dall'autostrada Roma-Fiumicino, da una parte c'è Casalpalocco e dall'altra Dragona. Sopra, su una collina, c'è Dragoncello. Gli isolati stretti ed allungati che contraddistinguono la maglia urbana di Dragona, qui non esistono. Tutto si muove partendo da via di Dragoncello, una sorta di asse generatore del complesso. Palazzine alte, dalle linee austere, che a dispetto del fatto di essere state costruite abbastanza recentemente, mostrano inequivocabili segni del tempo. Ma anche abitazioni massimo a due piani. Nel complesso molta edilizia, ma anche pochi servizi. Intorno il verde non manca, anche se molto poco curato. Le strade poi sono generalmente punteggiate da buche. In giro, prima del tardo pomeriggio, quando si rientra a casa, di persone non ce ne sono molte. Un quartiere di Roma, all'interno del X Municipio, nel quale l'architettura non sembra segnalarsi per la sua qualità, il disegno urbano dà l'impressione di essere rimasto quasi estraneo ad una ragionata pianificazione. Ma la sua realizzazione ha permesso la scoperta e lo scavo, nei primi anni Ottanta, di numerosi impianti rustico-residenziali di età romana. Insomma una fortunata occasione per riconoscere importanti testimonianze del popolamento dell'area peri-fluviale durante l'antichità. Strutture con planimetrie e tecniche costruttive differenti. In qualche caso con resti anche significativi delle decorazioni pittoriche parietali e dei pavimenti a mosaico con motivi geometrici e figurati. A quest'ampio numero di villae, nel 2011 se n'è aggiunta un'altra. Anche questa volta in maniera fortuita, nel corso di alcuni lavori infrastrutturali. E' accaduto quasi all'estremità di via Alfredo Ottaviani, in coincidenza di uno dei limiti della conurbazione. La notizia della scoperta e le successive indagini condotte dalla Soprintendenza archeologica di Ostia, lasciate senza seguito. Senza quelle opere di tutela che avrebbero potuto garantirne la valorizzazione. Che arrivando in qualche modo sul sito non si fa fatica a verificare sono del tutto mancate. Sono assenti indicazioni di qualsiasi tipo sulla sua esistenza, anche in loco. Aldilà del marciapiede sul quale è una ciclabile, uno spazio inedito, l'unico, nella schiera di villette a due piani che perimetrano verso monte la strada, l'unico labile indizio. Asceso il terreno in forte declivio verso la strada, facendosi largo tra la vegetazione spontanea, si giunge ad una recinzione sulla quale campeggia, oltre ad alcuni divieti, un cartello che segnala trattarsi della Riserva Naturale Statale del Litorale Romano. In un punto è stato aperto un varco, così è facile "entrare". Di là la Città, di qua, la campagna. I resti della villa sono lì, all'interno dei settori regolari di scavo, contornati dai cumuli di terreno asportato nel corso delle indagini. D'estate ci sono i papaveri, d'inverno è una distesa di erba, di altezza differente. Nonostante le denunce dell'Associazione Culturale Severiana, rimbalzate da diversi quotidiani locali, ma anche da Romatoday e perfino dal Corriere della Sera, l'abbandono prosegue. Sull'ettaro sul quale si articolava l'impianto, si riconoscono ancora un ambiente rettangolare con spessi muri provvisti su un lato di tre pilastri, in scaglie di selce rivestiti in cocciopesto, al quale si accede attraverso una sorta di rampa. Poi, un cortile centrale con portico, un settore residenziale e una zona con ambienti pavimentati in cocciopesto. Ma sono presenti anche diverse canalizzazioni. L'utilizzo di tecniche costruttive differenti, così come il riutilizzo di materiali di ogni tipo, soprattutto laterizi, evidentemente rimanda a fasi successive. Peraltro confermate dall'esistenza di variazioni non solo nella pianta ma anche nella funzione di alcuni ambienti. Le malte sono ormai quasi ovunque distaccate dalle murature, cosicché lo stato di conservazione della gran parte delle strutture risulta quanto mai precario. Quanto ai pavimenti, la situazione sembra perfino più compromessa. Con gli elementi in cotto della cosiddetta spina di pesce ormai quasi tutti fuori posto. Con i battuti quasi per intero "sconvolti". Con i pavimenti a tessere bianche, piccole, completamente "saltati". Le tegole poste a copertura di un canale, quasi tutte spaccate. Dalle sezioni di terreno dello scavo spuntano una quantità incredibile di materiali ceramici. Vernice nera, sigillata italica, naturalmente anfore e dolia. Spesso chi viene, riporta con sé qualche frammento ceramico. Come ricordo. Qualcun altro, ha utilizzato la spianata della villa per il barbecue. E' così che si rende inutile la presenza di spazi culturali. Lasciando che rimangano sostanzialmente estranei alla collettività. Anzi, sconosciuti. In un settore della Città, nel quale i luoghi di condivisione, di sana aggregazione, sono quasi del tutto assenti, l'archeologia potrebbe svolgere questa funzione. Diventare parte vitale, motivo di identificazione, per un contesto difficile. Alla fine degli anni Trenta, prima della Guerra, l'urbanistica romana, puntava ad uno sviluppo della città verso il mare e chiamò "la coda della Cometa" una ben argomentata progettualità in tale direzione. Negli anni Cinquanta si decise che sarebbe stato preferibile lo sviluppo verso est. Quel che è accaduto in seguito, una confusa espansione, senza meta. Provare a mettere ordine, nel disordine di un tempo così lungo può anche passare da un ripensamento di parti della Città. Da una ridefinizione degli spazi e delle funzioni. Dopo averne analizzato le potenzialità. A Dragoncello, che è Roma, senza realmente esserlo, servono servizi e molto altro, per ridurre le distanze. Forse anche il recupero del Patrimonio archeologico potrebbe essere funzionale a questa operazione.

Cellule staminali, creati in laboratori mini reni in 3D. Utili per testare farmaci

Creati in laboratorio i primi mini-reni in 3D a partire da cellule staminali umane. Un team guidato da scienziati del Salk Institute for Biological Studies (Usa) ha sviluppato una nuova piattaforma per lo studio delle malattie renali, aprendo al contempo nuove strade nella medicina rigenerativa. L'anno scorso un team di ricercatori italiani aveva creato i primi nefroni. I ricercatori hanno infatti generato strutture renali tridimensionali a partire da cellule staminali umane, per lo studio dello sviluppo e delle malattie dei reni e per la scoperta di nuovi farmaci che hanno come target le cellule renali umane. I risultati sono descritti su 'Nature Cell Biology'. Altri scienziati avevano già creato di recente dei precursori delle cellule renali utilizzando le staminali, ma il team del Salk è stato il primo a indurre le cellule 'bambine' a formare strutture cellulari tridimensionali simili a quelle che si trovano nei reni. E questo sia usando cellule embrionali, che cellule adulte ringiovanite. Finora "i tentativi di differenziare le staminali umane in cellule renali hanno avuto un successo limitato", spiega Juan Carlos Izpisua Belmonte, del Gene Expression Laboratory del Salk Institute. "Abbiamo sviluppato un metodo semplice ed efficace che permette la differenziazione delle staminali umane in ben organizzate strutture in 3D della gemma ureterale". Si dimostra così per la prima volta che delle staminali pluripotenti – capaci di differenziarsi in molte cellule e tipi di tessuti che compongono il corpo – possono svilupparsi in cellule simili a quelle della gemma ureterale, una struttura che appartiene alla prima fase di sviluppo dei reni, e poi differenziarsi in strutture tridimensionali successive. Gli scienziati hanno ottenuto i mini-reni sia con cellule staminali embrionali umane, sia con staminali pluripotenti indotte (iPS, cellule della pelle 'ringiovanite' e riportate allo stato di pluripotenza). Inoltre, il team ha testato il protocollo sulle iPS di un paziente con diagnosi di malattia del rene policistico, caratterizzata da multiple cisti piene di liquido che possono compromettere la funzionalità renale. Ebbene, secondo gli studiosi la metodica potrebbe permettere di produrre strutture renali a partire da cellule iPS dei pazienti da trattare. "Le nostre strategie di differenziazione rappresentano la pietra angolare di modelli di malattia e di studi per la scoperta di nuovi farmaci", conclude l'autore dello studio, Ignacio Sancho-Martinez. Dal gel dinamico a base di Dna, che promette di diventare la base per la creazione di muscoli in laboratorio, fino al fegato bioartificiale a base di cellule staminali ideato in Giappone, la fabbrica dei 'pezzi di ricambio' diventa sempre più hi-tech e si arricchisce di mese in mese di nuovi successi. Gli scienziati di tutto il mondo – inclusi anche alcuni italiani – sembrano rincorrersi nella messa a punto di organi, tessuti e muscoli umani in grado di sostituire i 'pezzi' difettosi. Una corsa che punta a risolvere la questione della carenza degli organi da destinare ai trapianti.

Pedagogia, fuori i bambini dall'aula! - Alex Corlazzoli

Salviamo i bambini dalla prigione delle nostre aule. Sì, avete letto bene. Dobbiamo far uscire i nostri ragazzini dalle classi: abbattere le mura dei nostri istituti. C'è un'urgenza: dobbiamo tornare a farli correre, saltare, giocare, in mezzo a un campo, nei giardini delle nostre scuole. Far loro respirare l'aria. Portarli a vedere un fiume o educarli a girare una città prendendo la metropolitana o il treno. Abbiamo bisogno di tornare a sporcarci le mani, a usarle per digitare sulla tastiera del tablet e per toccare la terra, le foglie, gli alberi, le lumache. Abbiamo necessità di insegnare ai bambini ad andare a scuola da soli, nonostante molti dirigenti in questi anni abbiano costretto i genitori a prelevare i ragazzi a scuola. Di questo si è parlato sabato a Bologna al convegno promosso dalla rivista "Infanzia", dal settore istruzione Comune di Bologna, dalla Fondazione Villa Ghigi e dall'Università presso il teatro "Testoni Ragazzi". La chiamano Outdoor education e in altri Paesi europei è realtà. A Bologna da anni, alcune scuole dell'infanzia, ma anche qualche primaria, hanno incluso nella loro esperienza questa pratica in giardini e cortili progettati con e per i bambini; uscendo e dormendo in un bosco con bimbi della materna; coinvolgendo i genitori in percorsi nella natura; imparando a prendere un autobus per andare a visitare un orto sociale. Don Lorenzo Milani, profeta del nostro tempo, già sessant'anni fa, faceva lezione sotto un albero e aveva accanto alla canonica una piscina per i ragazzi. Le immagini della scuola di Barbiana fotografano don Milani che passeggia tra i boschi con i bambini; ragazzi impegnati a costruire una libreria, intenti a dipingere sul sagrato della canonica. Nel 2000, il timore dettato dalla burocratizzazione della scuola, dall'obbligo di documentare ogni piccolo incidente del bambino (dalle sbucciature del ginocchio, alla casuale epistassi, alla caduta dovuta a uno spintone del compagno) ha reso i dirigenti scolastici dei tristi esecutori o interpreti della legge privi di un sogno pedagogico. L'iper protezione – come hanno affermato gli esperti intervenuti al convegno – è tanto amorevole quanto dannosa: teniamo i bambini al sicuro, agli arresti domiciliari o scolastici; nessun attrito, nessuna possibilità di inciampare, di capire che la realtà è affascinante da conoscere perché è anche difficile, ruvida, a volte ostile. Forse dobbiamo iniziare a fare meno test con i nostri bambini, a cancellare dal dizionario le parole somministrare, verificare, interrogare per usare i verbi correre, lanciare, saltare. L'Outdoor education ci insegna che le nostre scuole vanno ripensate, ristrutturare mettendo al centro il bambino: vanno rimodellati gli spazi, i giardini; dev'essere rottamata l'idea di un solo intervallo di dieci minuti su otto ore di scuola; dobbiamo creare momenti in cui i nostri ragazzi possano entrare e uscire dall'aula senza dover fare come in carcere "la domandina". La scuola deve diventare come una casa, un luogo accogliente. Nelle immagini presentate al convegno di Bologna ce n'è una che mi ha fatto riflettere: un gruppo di bambini che si divertono a giocare saltando nelle pozzanghere. Ecco, in quella fotografia, c'è il sogno di una nuova pedagogia che fa della nostra scuola non l'industria dell'obbligo, ma un cantiere dove sperimentare il senso di libertà.

Occupazione a scuola. E gli alunni con disabilità? - Fabiana Gianni

Questa mattina provo, per la prima volta sulla pelle, l'occupazione della scuola di Diletta. Mi avverte un'altra mamma che a sua volta è stata chiamata dall'assistente della propria figlia. Mi informa in buona sostanza che la scuola è occupata: professori, assistenti, collaboratori, tutti fuori. Decido di capire, vado comunque a scuola. Scopro uno schieramento di adulti fuori dal cancello. Entro, e scopro altro schieramento che vocifera leggi personali del pianeta dell'ignoranza. Scorgo ragazzi che vanno via e tra di essi molti minorenni. Un folto numero rimane. Una mamma chiama la polizia di Stato. Lo faccio anch'io. Devo capire questa nuova dinamica. Trascorrono circa due ore di fotografia della nostra Italia: forze dell'ordine che riscontrano l'oggettiva grave discriminazione mentre si duella sullo

scarico delle responsabilità che tocca la disabilità. Emerge il quadro che vi riporto: - insegnanti di sostegno che comunicano di aver adempiuto al loro dovere avvisando per mezzo degli assistenti o in prima persona i genitori. Ma solo quelli di alunni con disabilità. Gli altri minori sono sorvegliati (speciali loro questa volta); alunni con disabilità grave e minori possono entrare e dovrebbero essere lasciati in custodia di altri alunni, per lo più minorenni perpetrando un regolarissimo abbandono di minore in condizione di grave disabilità; - arriva dopo un po' la Dirigente Scolastica che tenta una mediazione ovviamente fallita. Tentenna un po' nel perseguire la via dello sgombero consapevole delle conseguenti denunce e delle successive responsabilità; - auto gestione, cogestione, occupazione: ognuno gioca a dire la sua verità legale mentre gli alunni con disabilità vengono spinti di fatto fuori dalla scuola; - gli assistenti che perdono le ore stiano tranquilli: si recuperano. Non fa nulla se tre ore erano sufficienti. Ne avranno 5 per garantire la paga meritata; - i professori vanno a casa, e in molti sembrano più che soddisfatti e a mio avviso giocano malamente sulla ipocrisia manifesta dell'appoggio alle ragioni degli allievi. Infatti, a mio parere potrebbe invece essere appoggiato qualsiasi fatto che consenta la fuga regolarmente pagata; - inizio una discussione accesa dove faccio presente che la libertà individuale finisce ove compromette quella del prossimo. Questo assunto piace poco; - termino la mia permanenza con una richiesta: prendere le 18 ore di assistenza di Diletta, unirle a quella della sua compagna e garantire una copertura a casa. Un giorno da una e un giorno dell'altra, costruendo un bel progetto di relazione e confronto magari andando per mostre, dipingendo, realizzando un video sulla storia di qualche occupazione. Dita puntate, delle mani e dei piedi: mi sento rispondere il coro italiano che chiedo di privatizzare. Mi rimproverano dicendomi che mia figlia deve stare a casa. Paragonano il mancato diritto allo studio di Diletta con quello di ragazzi che possono scegliere; - mi infurio e mi viene detto che dinanzi agli alunni non devo dire queste cose: mi accendo ancora di più: Che cosa? Se sono abbastanza grandi per occupare devono sapere bene cosa producono. Perché non lo fanno. Medito una forte provocazione: entrare a scuola chiedere a qualche volontario di salire su una sedia a rotelle, di coprirsi gli occhi e di non parlare e poi di simulare di non poter né capire bene né muovere le mani. Una ventina di minuti basterebbero. Capirebbe già di più. Poi vorrei parlare loro e spiegare quello che chi era titolato a farlo non ha mai fatto: la giornata tipo di un loro coetaneo disabile grave. Ma non la lagna del pietismo. La semplice realtà. La gioia e il dolore. Vorrei far capire loro che accanto all'alunno con disabilità non entrano professori e assistenti, ma pezzi mancanti dell'identità che fungono da voce, da occhi o da gambe; - poi vorrei dire loro che le loro lotte non hanno senso se discriminano al pari della casta. Conoscono come vengono assegnati gli insegnanti di sostegno? E gli assistenti? E come si formano gli orari? E le aspettative? Hanno mai pensato che se a loro serve il laboratorio x, i fondi degli alunni con disabilità spesso servono a comprare la carta igienica? Occupare la scuola è reato. Però si fa. Discriminare è reato. Però si fa. E se invece usassimo l'occupazione per integrare? Servono genitori coraggiosi, o forse immaturi, o forse folli. Ma quanti genitori ora siedono convinti di avere i figli a scuola e invece hanno figli usciti senza nessun controllo? - E quanti di questi ragazzi che occupano conoscono gli strumenti legali per difendere concretamente i loro diritti? E quanti di questi ragazzi sono consapevoli che così facendo agevolano chi li vuole schiavi della società? Ridotti al baratro dell'ignoranza che porta schiavitù mentale. Sono indecisa: vorrei andare e mettermi in prima linea. Farli riflettere. Sono allo sbando, circondati da informazioni confuse, errate e ipocrite. Malamente ipocrite e soprattutto subdole. Che occupino se è il loro credo, ma devono farlo con consapevolezza reale. La scuola non ha polso. Loro non avranno polso. Mi chiedo: tutto questo meccanismo anti educativo e di politica indottrinante al contrario, dove porterà?

Liberazione – 19.11.13

Doris Lessing, femminista suo malgrado - Maria R. Calderoni

Addio Doris, libertaria, ribelle, visionaria, anticonformista, femminista (suo malgrado), passionaria, Premio Nobel per la letteratura nel 2007: Doris Lessing, scrittrice, morta ieri a Londra a 94 anni. «Narratrice dell'esperienza femminile che con scetticismo, passione e potere visionario ha messo sotto esame una civiltà divisa», questa la motivazione con la quale le fu assegnato il Nobel. Il primo romanzo, "L'erba che canta", esce nel 1950, l'ultimo nel 2008, "Alfred ed Emily". Tra romanzi, racconti, commedie, poesie ha lasciato oltre 55 opere. Tra i suoi titoli celebri, oltre appunto "L'erba canta"(1950), "Il taccuino d'oro" (1962), considerato il suo capolavoro e definito - ma lei non voleva - una sorta di "bibbia del femminismo", "Sotto la pelle" (1994), "Il senso della memoria"(2006). Ha continuato a scrivere per tutta la vita. Nata a Kermanshah in Iran il 22 ottobre 1919, Doris May Taylor (Lessing è il cognome del secondo marito) è cresciuta in Zimbabwe, dove il suo primo romanzo è ambientato. La condizione femminile fu uno dei tratti delle sue opere, ma lei non amava essere definita una femminista. Iscritta per alcuni anni al partito comunista, non venne mai meno all'impegno politico, sempre dalla parte degli 'sconfitti'. Ecologia, guerra nucleare, armi atomiche, nuovo colonialismo furono i temi del suo lavoro appassionato. Del Nobel, quel premio che tanti scrittori vorrebbero avere, nel 2008 ebbe a dire: «Un maledetto disastro. Tutto quel che faccio è dare interviste e passare il tempo a farmi fotografare». Scrittrice-contro, scrittrice della ribellione, fu un percorso, quello di Doris Lessing, iniziato quando ancora l'impero britannico non aveva cominciato ad implodere. Un secolo di vita, il suo, che è passato attraverso gli scenari drammatici succeduti alla Prima Guerra mondiale, attraverso la Seconda guerra mondiale, le colonie inglesi, gli anni Cinquanta, i Sessanta, i Settanta ed è arrivato a toccare il nuovo millennio. Sempre in campo, mai inerte, mai "fuori". Non perdonò mai Bush, da lei definito «una calamità mondiale» e ce l'aveva anche con una certa immagine che veniva data della donna moderna, «sfacciata ma anche bigotta». Doris Lessing fu l'undicesima donna a vincere il più importante premio letterario, battendo Philip Roth; e fu anche il più anziano autore (nel 2007 lei aveva 88 anni). E anche in quell'occasione fu la Doris Lessing di sempre, non rinunciò all'ironia: «Visto che non possono assegnare il Nobel a un morto, penso semplicemente che abbiano scelto me perché temevano morissi prima di avere un'altra occasione». E quando i giornalisti arrivarono a intervistarla invadendo il suo giardino a Londra, restò sorpresa. Ma se questo servirà a portare nuovi lettori, disse, «allora bene».

“Il talento delle donne” in un paese ancora tutto al maschile – Silvana Mazzocchi

L'ITALIA non è ancora un paese per donne. E, anche nel mondo del lavoro, il cammino verso l'effettiva parità è tutt'altro che concluso. Andare avanti è possibile, a patto che le donne imparino a rispettare i propri desideri e le proprie aspirazioni e che sappiano potenziare e valorizzare autostima e sicurezza in se stesse. In un ambiente dove le regole le fanno da sempre gli uomini, per andare avanti è necessario trovare l'equilibrio e la forza per reagire agli stereotipi, vincere ciò che blocca e imporsi, giocando "fino in fondo la partita". Una sfida difficile che richiede talento. E, a sfatare i luoghi comuni imperanti e a creare le condizioni per produrre un cambiamento, è dedicato *Il talento delle donne*, il nuovo saggio-manuale firmato da Odile Robotti, studiosa della materia impegnata da anni a supportare la leadership femminile. Un libro scritto "da donna a donna", ricco di analisi e suggerimenti che è uno strumento concreto per chi cerca il successo professionale senza voler rinunciare alla propria identità di genere. Una summa di consigli mirata a elaborare la strategia giusta per superare luoghi comuni, limiti e pregiudizi, basata sull'analisi di tante carriere al femminile e realizzata attraverso una vasta raccolta di dati ed esperienze, e di numerose interviste a donne impegnate nell'universo del lavoro. Tre i passaggi proposti dall'autrice per riuscire a dare il meglio di se stesse e per arrivare all'obiettivo. Innanzi tutto è opportuno impadronirsi delle tecniche di sopravvivenza, ovvero fare proprie le dieci mosse indispensabili per creare le condizioni più favorevoli a muoversi nel posto di lavoro. Nella seconda parte, sono invece elencati gli errori commessi più frequentemente dalle donne (banali ma insidiosi), che rischiano di bloccare la possibilità di raggiungere ruoli prestigiosi. Ovvero le sabbie mobili e le bucce di banana su cui rischiamo sempre di cadere. Nella terza parte è descritta, infine, quella che Robotti definisce la sindrome dell'elefante incatenato, lo scrigno delle limitazioni e degli stereotipi indotti dall'educazione ricevuta e dalla cultura maschile dominante. Una rete di ostacoli che, di fatto, tengono le donne soggiogate non per la loro forza effettiva, bensì per il loro potere di condizionamento culturale. Il talento delle donne è solo un libro e non sarà certo risolutivo per risolvere il problema del tetto di cristallo che tuttora tiene lontane le donne dall'effettiva parità (uguale merito, uguali risultati), ma aiuta almeno un po' a costruire un ulteriore tassello per acquisire quella consapevolezza che può permettere di raggiungere il successo nel mondo del lavoro, rimanendo se stesse. Disparità di genere nel mondo del lavoro. Il punto a oggi. Parecchia strada è stata fatta, purtroppo il tratto che resta da percorrere (chiamiamolo "ultimo miglio della parità") sta risultando parecchio difficile. Le discriminazioni di oggi, quelle di "seconda generazione", sono infatti più sottili, e quindi meno facili da smascherare, contrastare e sanzionare, di quelle di una volta. Giustamente, queste disparità sono state chiamate "amianto di genere": sono talmente compenstrate nelle pratiche e nella cultura organizzativa (come l'amianto lo è nei muri o nei tetti) che possono essere eliminate solo con una bonifica attenta. Prendiamo per esempio il presenzialismo. Ancora oggi, il 'face-time', il tempo in cui si è fatta vedere la propria faccia in azienda, è spesso utilizzato per misurare l'impegno verso il lavoro. Alcune donne stanno al gioco, spesso a un costo personale molto alto. La maggioranza però non può o non vuole e viene penalizzata nella carriera, a volte in maniera permanente perché le tappe devono venire percorse entro certi tempi. Non è più la classica discriminazione: è un "ceppo mutato" e resistente alle terapie. In senso letterale, non si può nemmeno parlare di discriminazione. Insomma, è un delitto ad arma bianca. Vorrei sottolineare che molti manager uomini non si rendono nemmeno conto di queste discriminazioni 'invisibili'. Pensano che basti trattare tutti allo stesso modo e si sentono a posto con la coscienza. Una grande, forse comoda, semplificazione! Infatti, ho suggerito a molti amici manager di leggere il mio libro per mettersi nei panni di una donna. Molti di loro mi hanno rivelato di aver "scoperto un mondo". **Le regole le hanno fatte gli uomini, ma quali errori commettono le donne nel mondo del lavoro?** Faccio una premessa: gli stereotipi di genere sono responsabili di molti comportamenti auto-limitativi o addirittura auto-lesivi (in senso professionale) delle donne. E' come se ci avessero programmato per commettere alcuni errori. Ecco i più diffusi. - Pensiamo che la nostra bravura sia sufficiente a farci fare carriera e ci rifiutiamo di credere il contrario anche di fronte all'evidenza. - Gestiamo meno proattivamente degli uomini la carriera: invece di informarci sulle opportunità e proporci, tendiamo ad aspettare la chiamata. - Ignoriamo (a volte disprezziamo) gli aspetti politici e il potere in azienda, come a dichiararci superiori. L'esito più frequente è venire stritolate o emarginate. - Vogliamo risultare gradite a tutti e questo ci porta troppi compromessi: meglio puntare sul più ragionevole obiettivo di farsi rispettare. Questi e altri errori ci rendono complici involontarie e inconsapevoli di ciò che ci danneggia. I nostri comportamenti, determinati dallo stereotipo femminile, finiscono per confermarlo agli occhi di chi ci osserva. Per esempio: le donne raramente si auto-promuovono e si auto-candidano e questo viene interpretato come conferma che sono poco ambiziose e interessate alla carriera. **Decalogo in pillole per imporre il talento delle donne.** I. Dobbiamo restare noi stesse, come individui e come genere, perché abbiamo molto da contribuire alle organizzazioni e alla società. Non ha senso snaturarsi, di solito non funziona e, in ogni caso, non rende felici. II. Non agire comportamenti auto-limitativi della carriera senza chiedersi se ci appartengano veramente o se ce li abbiano insegnati da piccole. III. Imparare le regole del gioco in vigore nelle organizzazioni per evitare di scendere in campo pensando che si tratti di una partita di calcio mentre gli altri giocano a rugby. IV. Imparare il modo di esprimersi in uso nelle organizzazioni. Imparare un'altra lingua non vuol dire rinunciare alla propria, vuol dire riuscire a comunicare senza essere fraintesi e essere più persuasivi. V. Non credere di poter fare tutto da sole anche se siamo brave: ci servono reti professionali ampie, sponsor e cordate come a tutti. VI. Disinnescare il pilota automatico e prendere in mano la propria carriera: che si desideri farne tanta o poca non importa, ciò che conta è scegliere la nostra strada e non farci scegliere. VII. Imparare a parlare delle nostre capacità, dei nostri successi e delle nostre ambizioni con naturalezza. VIII. Negoziare per noi stesse, mai svenderci. Fare continui sconti non è il miglior modo per coltivare il nostro brand. IX. Esporsi di più: rendersi più visibili e esprimere più frequentemente le nostre opinioni e la nostra visione. X. Tenere alta l'auto-stima, ricordandoci quanto siamo brave: le difficoltà che affrontiamo ci hanno allenato e insegnato molte cose e, noi per prime, non ce lo dobbiamo dimenticare.

Il segreto della coppia felice? Se dopo una lite lei si calma per prima – Valeria Pini

AVERE gli stessi interessi e valori. Essere sinceri. Condividere i momenti di libertà, trovare spazi per parlare e affrontare i problemi. Dedicare tempo al rapporto di coppia. Sono molti i consigli degli esperti per alimentare con serenità la relazione a due e farla durare nel tempo. Ma è nelle liti e le discussioni che potrebbe nascondersi la chiave di un matrimonio felice. Fra i tanti studi c'è ne è uno recente della University of California Berkeley e della Northwestern University che punta proprio sulle discussioni fra coniugi per capire i meccanismi che tengono unite le persone. E fra interviste e test si scopre che l'amore dura di più, se dopo una lite è lei a fare il primo passo per fare pace. Lo scontro può avere aspetti positivi per rafforzare un legame che sia d'amore o d'amicizia. Lo rivela rileva anche una ricerca pubblicata recentemente sul Journal of Marriage and Family. Ma dopo un diverbio non è facile ricomporre eventuali rotture. E il rischio di finire come Michael Douglas e Kathleen Turner nel film La guerra dei Roses, può essere dietro l'angolo. Parole che feriscono, critiche, giudizi possono annullare momenti felici, facendo svanire ogni ricordo felice. Non esistono regole da seguire per fermare quello che potrebbe diventare un primo passo verso la separazione. Ogni coppia ha un modo tutto suo di fare pace. Secondo i ricercatori della University of California Berkeley e della Northwestern University, c'è comunque un elemento che ricorre. La felicità di un matrimonio dipende molto spesso da chi dei due fa il primo passo per mettere un punto alla lite. L'équipe di ricercatori ha analizzato decine di video sulla vita di 80 coppie fra i 50 e i 60 anni. 'Scene da un matrimonio' registrate per 13 anni. Nei filmati ci sono scene di vita quotidiana e non possono mancare discussioni e liti. Controllando espressioni, frasi e gesti, i ricercatori sono riusciti a capire le situazioni di maggiore rabbia e le dinamiche che portavano alla pace fra i due. Per studiare lo stato d'animo dei coniugi, gli esperti hanno controllato anche i dati relativi alla pressione, la temperatura e i battiti cardiaci. Dieci anni mariti e mogli sono stati intervistati di nuovo per capire a che punto era il rapporto di coppia. Lo studio, pubblicato sul giornale dell'American Psychological Association Emotion, ha evidenziato che la felicità della coppia è collegata su chi dei due, fra l'uomo o la donna, avesse fatto il primo passo verso una tregua. Nella maggior parte dei casi, se era la moglie a calmarsi per prima il rapporto durava più a lungo e i due si ritenevano "felici". "Le donne vivono meglio le emozioni - spiega il coordinatore dello studio Lian Bloch - . In ogni rapporto a due c'è qualcuno che guida la dinamica e da un punto di vista emotivo è la donna. La moglie è il termometro di come stanno andando le cose e per questo da un punto di vista emozionale hanno la responsabilità dell'armonia del matrimonio". Se la donna si calma in tempi rapidi può comunicare in modo chiaro i suoi sentimenti e in modo costruttivo. Questa potrebbe essere la strada verso la soluzione di un problema. Secondo gli esperti il maschio è meno incline a trovare soluzioni a conflitti di questo tipo. Gli studiosi ricordano però che oggi coppie più giovani potrebbero avere un equilibrio diverso, anche perché in certi le divergenze tra uomo e donna nel gestire le emozioni sono meno rigide rispetto al passato.

Inverno, per la salute è tempo di vitamina C – Irma D'Aria

Per "armarsi" contro i virus invernali bisogna stimolare il sistema immunitario e dargli uno scudo per difendersi. Dunque, serve un pieno di Vitamina C che troviamo negli agrumi e in altri alimenti. Una recente ricerca dell'Osservatorio nutrizionale Grana Padano ha valutato l'assunzione di vitamina C attraverso gli alimenti consumati da un campione di circa 7.600 individui sopra i 18 anni: nel periodo invernale c'è un maggiore consumo di agrumi e un minore di verdure che contengono vitamina C, come pomodori, verdura a foglia larga, cavoli, broccoli e legumi in generale. Un'abitudine che può determinare un'insufficiente assunzione di questa importante vitamina. Abbiamo chiesto a Michela Barichella, responsabile del U.O. Dietetica e Nutrizione Clinica ICP Milano, di darci dei consigli per assumere vitamina C nel modo giusto. L'indagine ha valutato l'assunzione di vitamina C (Acido L-ascorbico) attraverso gli alimenti consumati da un campione di circa 7.600 individui sopra i 18 anni, di cui 4681 femmine (61,2%) e 2964 maschi (38,8%). I dati dei consumi invernali sono stati poi confrontati con le abitudini alimentari nelle diverse stagioni e allo stile di vita. Dalla ricerca emerge che negli alimenti assunti in inverno, la quantità di vitamina C introdotta giornalmente è mediamente 143 mg per le donne e 146 mg negli uomini, un valore adeguato al fabbisogno giornaliero di una persona sana secondo i LARN (Livelli Assunzione di Riferimento Nutrienti) della SINU (Società Italiana Nutrizione Umana). Interessante anche notare che i fumatori (15,7% del campione) ne introducono mediamente meno rispetto a chi non fuma (75,6%) ed ex fumatori (8,7% del campione).

Manifesto – 19.11.13

Un romanzo indigesto a misura di talent – Benedetto Vecchi

Il format è quello consolidato di «Master Chef» con alcune variazioni e un'aggiunta, la figura del coach. Ma invece di fornelli e ingredienti, i tre giudici non devono valutare la realizzazione di una ricetta, bensì la passione per la scrittura. Già perché «Masterpiece» vuole scovare lo scrittore o la scrittrice «emergente» tra le migliaia di manoscritti arrivati alla Rai nei mesi passati. Lo location scelta è Torino, la città di grandi case editrici e soprattutto del Salone del libro, la kermesse dell'editoria italiana che propone come star autori decisamente mainstream. Conduttori della trasmissione sono Andrea De Carlo, Giancarlo De Cataldo e Taiye Selasi. Il primo si è cucito addosso il ruolo del «cattivo» con i suoi giudizi inclementi. De Cataldo ha scelto il ruolo bonario di chi ne ha viste tante nella vita e per questo chiude un occhio sui limiti di scrittura dei partecipanti. La scrittrice «afropolitan» Taiye Selasi è invece la rigorosa: per lei la scrittura è un mezzo per meglio abitare un mondo feroce con i deboli e remissiva con i forti. La figura che si discosta dal format «culinario» è Massimo Coppola, editore che ha reso la Isbn tra le più innovative case editrici del panorama italiano. Il coach è la figura meno stereotipata del programma, laddove si limita a ricordare che per un aspirante scrittore l'unica fedeltà ammessa è quella verso la scrittura, invitando a ridimensionare il potere performativo dei tre giurati. Domenica sera su Rai tre «Masterpiece» ha fatto sfilare uomini e donne che sono arrivati alla scrittura ognuno

a modo suo. C'era l'ex carcerato, la donna ex-anoressica e ex-bulimica, l'operaia che maledice il lavoro di fabbrica, il giovane disceso agli infermi della marginalità, con la speranza di rimanere un drop-out, perché solo così è più autentico di tanti uomini e donne che conducono una vita «normale». Oppure, c'è l'ascetico armato di disciplina che sta alla tastiera con la stessa metodicità di un maratoneta negli allenamenti. Davanti la telecamera sono passate molte silhouette di scrittore. Ma per tutti scrivere romanzi ha un potere taumaturgico per sfuggire all'infelicità di un'era di entropia della comunicazione. In un paese dove si legge sempre di meno, si scrive sempre di più. È con questa contraddizione che «Masterpiece» dovrà fare i conti nel proseguo della competizione.

Prigioniero dell'uomo bianco - Marco Cinque

Luke Warm Water, alias Kurt Schweigman, è un poeta e attivista Oglala Lakota cresciuto a Rapid City, nel South Dakota. La sua poetica è stata considerata una fusione tra Sherman Alexie, Charles Bukowski e Tom Waits. È stato il primo «spoken-word poet» cioè poeta della parola orale a ricevere il premio Archibald Bush Foundation ed è stato un artista di spicco al prestigioso Geraldine R. Dodge, durante la 12° Biennale di Poesia Festival. Luke è avvocato ed epidemiologo e attualmente vive ad Oakland, in California. Il prossimo 21 e 22 novembre, il poeta Lakota sarà in Italia, a Roma, per un reading organizzato dall'associazione Café Voltaire e per un incontro in un istituto scolastico, il liceo G.B. Morgagni, a testimoniare contro le discriminazioni che ancor oggi si consumano ai danni dei popoli nativi negli Usa, ma soprattutto a promuovere la causa del detenuto politico Leonard Peltier, tra i primi fondatori dell'American Indian Movement. Il nativo di ascendenza Ojibwa Lakota fu condannato a 2 ergastoli nel 1975, dopo essere stato ingiustamente accusato dall'FBI di 2 omicidi avvenuti nella Riserva di Pine Ridge. Da allora Peltier è rinchiuso in una cella, a scontare un sentiero di lacrime che sta durando ormai da più di 37 anni. Oltre che dal Manifesto, la causa di Peltier è stata sostenuta, tra gli altri, dal Dalai Lama, da Desmond Tutu, ma anche da artisti come Robbie Robertson e Bruce Springsteen che gli hanno dedicato dei brani musicali. Luke Warm Water è membro delle Revolutionary Poets Brigade, gruppo nato durante Occupy San Francisco e fondato da Jack Hirschman, Bob Coleman, Sarah Menefee e Cathleen Williams. Le RPB da allora sono cresciute, arrivate anche in Europa, con un gruppo attivo a Roma che affiancherà Luke nel reading capitolino. Attualmente la tribù poetica internazionale delle RPB è molto presente soprattutto nel vivo del tessuto sociale (scuole, piazze, carceri, periferie, etc.), con esibizioni a Bagdad e nel mondo, portando la parola di quei poeti che sostengono la voce dei poveri, degli ultimi, degli oppressi, dei discriminati. Grazie quindi alla presenza di Luke Warm Water, cogliamo l'occasione per tornare a parlare di Peltier e dell'attuale situazione in cui versano i popoli nativi del Nord America. Prima di tutto, quali sono le ultime notizie su Peltier. Le notizie più recenti su Peltier si possono leggere sul sito www.whoisleonardpeltier.info. Invito i lettori a leggere il sito, a firmare la petizione per il suo rilascio e a scrivere ed inviare a Leonard un biglietto di auguri al suo indirizzo nella prigione della Florida; l'indirizzo è reperibile sul sito. La salute di Leonard è andata peggiorando negli ultimi anni ed è più importante che mai che il Presidente Obama gli conceda la grazia per consentirgli di vivere come un uomo libero i suoi ultimi anni insieme alla sua famiglia, ai suoi amici e agli Oyate, il suo popolo. Peltier è solo la punta di quell'iceberg di discriminazione e razzismo che si consuma nei tribunali e nelle carceri degli Stati Uniti. Percentualmente infatti i Nativi americani sono in cima alla classifica sia delle incarcerazioni che delle condanne capitali e possono inoltre "godere" di leggi razziali come la «Major Crime Act». Credi che qualcosa stia cambiando o che ancora possa cambiare? Non è cambiato nulla per i nativi americani. La percentuale dei nativi dell'intera popolazione carceraria negli Stati Uniti è superiore a quella di qualsiasi altro gruppo etnico. Peraltro, a parità di crimini commessi, i nativi vengono puniti più severamente nel Sud Dakota rispetto ai bianchi. Ci sono segnali di «risveglio» delle popolazioni native nordamericane, anche quelle canadesi, col movimento di protesta «Idle No More» (mai più passivi), di cui abbiamo dato notizia sul «Manifesto». Che ne pensi? Idle No More è un movimento molto importante per i nativi e per le popolazioni autoctone di tutto il pianeta. Ho partecipato ad un evento organizzato da Idle No More a Oakland a inizio anno. È stato un bell'evento con molti partecipanti. Qual è la situazione attuale delle popolazioni native negli States? Questa è una domanda complessa poiché esistono più di 500 tribù negli Stati Uniti. Vi è ad esempio il problema della nuova copertura sanitaria nazionale (Obamacare). Non sappiamo ancora che impatto avrà sui nativi americani poiché molti di loro e delle tribù hanno una copertura sanitaria minima come previsto dal governo. Io mi batto molto per migliorare la salute mentale dei nativi americani in California. Vedo un movimento per favorire il benessere tra le comunità indiane che si basa prevalentemente sulle tradizioni culturali e sulla spiritualità e questa è una cosa positiva. Sono inoltre a conoscenza di un progetto nel sud della California dove la clinica di una tribù fa uso di poetry slam per migliorare il benessere dei giovani nativi americani. Secondo te che ruolo sociale, culturale e politico può avere oggi la poesia, in un mondo dove i linguaggi sono sempre più complessi, tecnologizzati e autoreferenziali? L'appartenenza alla Revolutionary Poets Brigade ha permesso a molti di venire a conoscenza delle ingiustizie subite dai nativi. Sono molto grato a Agneta Falk e a Jack Hirschman per avermi accolto nella RPB di San Francisco e a tutti gli altri membri con i quali ho stretto amicizia. Entrare a far parte della RPB è stato come un proseguimento del mio lavoro iniziato negli anni Novanta, quando scrivevo e portavo in scena la mia poesia per sensibilizzare l'opinione pubblica sul caso Peltier. Ho aiutato a organizzare eventi di raccolta fondi, scritto lettere ed effettuato campagne grazie alla mia poesia. Inoltre, ho partecipato ad eventi organizzati in nome di Peltier. Attualmente sto organizzando un evento che si terrà a San Francisco il 6 febbraio 2014, in occasione del 38° anno dell'incarcerazione di Leonard. Si chiamerà «Poetry for Peltier» (Poesia per Peltier) e vedrà la partecipazione di diversi poeti nativi americani della Bay Area di San Francisco. Da quel che ho capito tu usi la parola poetica non come forma di vanità, affermazione individuale o esibizione e in particolare prediligi la parola detta piuttosto che quella scritta. C'è una ragione particolare? Preferisco entrambe le modalità, a dire il vero. La scrittura può essere molto emozionante quando si assiste alla nascita di un nuovo testo su carta (o sullo schermo di un computer), così come è emozionante portare in scena la poesia davanti a un gruppo di decine di centinaia di persone. Sebbene non partecipi più ai poetry slam, ne ho vinti diversi in tutti gli Stati Uniti e due in

Germania. Per un poeta nativo americano gareggiare per la vittoria ha un grande impatto ed è un atto di rivendicazione. Percepisco che il pubblico si diverte ed al contempo impara.

La fine del mondo in un taccuino - Maria Antonietta Saracino

In silenzio, nella discrezione con la quale aveva sempre cercato di tenere avvolta la sua vita privata, Doris Lessing, la Signora della letteratura inglese, carica di onori e di anni, ci ha lasciato. La più amata da intere generazioni di lettrici ma anche di lettori, la più prolifica sul piano della scrittura, la più ribelle e intransigente su quello delle ideologie e dei principi. Brusca nei modi verso il mondo esterno quanto calda e generosa nella comunicazione interpersonale. Insofferente ai limiti dell'aggressività verbale verso le molte palesi espressioni della stupidità umana travestite da formalità e belle maniere, quanto lucida e attenta osservatrice del mondo che la circondava. Mondo che in novantaquattro anni di vita e oltre sessanta di ininterrotta produzione letteraria, Lessing ha raccontato in una amplissima gamma di sfaccettature, in molti casi anticipando ideologie e fenomeni - politici, culturali, di costume - che solo anni più tardi si sarebbero manifestati in tutta la loro forza. Come quel grande tema della condizione femminile che l'autrice esplora e al quale dà voce in una serie di romanzi epocali che pubblica già tra il 1952 e il 1966, dapprima in una serie dall'emblematico titolo di I figli della violenza e, successivamente, nel più celebre The Golden Book, quel Taccuino d'oro che nel 1962 irrompeva come un maglio a scuotere la letteratura inglese, ma non solo, su temi che di lì a pochi anni il movimento delle donne avrebbe fatto propri, anche grazie alla consapevolezza acquisita attraverso la lettura di romanzi, racconti e saggi di Doris Lessing. **Confini ultimi.** Una straordinaria preveggenza la sua, con relativa lucidità di analisi, che già negli anni Settanta un'altra intellettuale inglese, Margaret Drabble aveva individuato nell'opera di Lessing, che in un articolo uscito su Ramparts, definiva «una Cassandra in un mondo sotto assedio». «Doris Lessing è un profeta che annuncia la fine del mondo», scriveva Drabble. «È molto letta ma non così ascoltata, visto che, a suo giudizio, ben poco si può fare per impedire la catastrofe che ci attende. Ma perché, allora, continua a scrivere? Perché, afferma, noi tutti dobbiamo continuare a vivere, e scrivere, come se». Lessing, proseguiva Drabble, «scrive dal confine ultimo della distruzione, nonostante che il punto di vista sia cambiato, in lei, nel corso degli anni: oggi vede un mondo avvelenato e intossicato, là dove un tempo presagiva la rivoluzione (...) Oggi le sue profezie vengono accolte con un senso di impotenza. La sua fama di scrittrice in Inghilterra non potrebbe essere più grande, sebbene a lei non importi niente del mondo letterario. Eppure ha lettori davvero attenti, perché è quel genere di scrittore che cambia la vita delle persone. Il suo Taccuino d'oro è stato definito dalla critica come 'la Bibbia delle nuove generazioni'. Non credo a lei importi nulla di questa definizione, tuttavia descrive bene i sentimenti e le emozioni che questa lettura riesce a suscitare». E che a Lessing non importasse granché dell'establishment letterario se ne è avuta prova anche nell'ottobre del 2007 quando le viene conferito il Nobel per la letteratura. Un premio atteso per decenni, ma sempre negato, sembra, per la decisa opposizione di alcuni membri dell'Accademia di Stoccolma. Quel giorno di ottobre Lessing, che non era stata preavvertita, viene informata dai fotografi e giornalisti che, festanti, si accalcano fuori della sua casa londinese, mentre lei è fuori a fare la spesa. Rientra a casa, guarda infastidita quell'assembramento e a chi le dà la lieta notizia risponde irritata che ormai quel premio non la interessa più. È arrivato troppo tardi. Poi si gira, poggia a terra la borsa della spesa e, seduta sui gradini esterni della sua casa, rilascia qualche commento di circostanza, e niente di più. Lessing non andrà a Stoccolma a ritirare quel premio; al suo posto andrà il suo editore per leggere una breve comunicazione della scrittrice. Più avanti, arriverà il discorso vero e proprio, una riflessione appassionata sulla necessità di leggere, sulla importanza che i libri hanno avuto nella sua vita, anche in Africa; su come, proprio in Africa, in quella parte del continente, lo Zimbabwe, nella quale aveva trascorso i trent'anni più importanti della sua vita e alla quale tornava ogni volta che poteva, i giovani soffrissero, oltre al resto, anche di «una fame di libri». L'Africa, già. Il più grande regalo che la vita le aveva fatto, come ripeteva spesso. La terra che le aveva insegnato l'amore e il rispetto per le persone, le cose, gli animali, la natura. Che aveva fatto di lei, come anni dopo avrebbe riconosciuto, una militante e una ecologista, una fautrice dei diritti umani e della emancipazione femminile. La Rhodesia, oggi Zimbabwe, nella quale era cresciuta come donna, dove aveva cominciato a lavorare, a fare politica, dove si era sposata due volte, giovanissima, la seconda rimanendo presto vedova di un militante comunista di origine tedesca, Gottfried Lessing, fatto uccidere in un'imboscata: l'uomo del quale per tutta la vita avrebbe portato il cognome e dal quale avrebbe avuto il terzo dei suoi tre figli, quello più bisognoso di attenzioni e di cure, il solo che porterà con sé in Inghilterra quando nel 1949 decide di lasciare l'Africa e trasferirsi a Londra per tentare la fortuna nel campo della letteratura. Lo fa portandosi appresso un baule pieno di libri, suo figlio e il manoscritto del primo folgorante romanzo, L'erba canta, prima narrazione di largo respiro che arrivava dopo due racconti pubblicati su una rivista sudafricana nel 1948. Da quel momento in poi, la sua vita coinciderà con la scrittura, la pagina sarà lo spazio del suo dialogo con il mondo. Un mondo osservato e passato al vaglio di una insaziabile curiosità verso l'umano e di una intelligenza affilata e senza compiacimento che, nel tempo, le avrebbero consentito di dare alle stampe oltre cinquanta romanzi, in gran parte assai corposi, con tematiche che stilisticamente spaziano da una solita forma narrativa realista, vicina a quella dei grandi narratori ottocenteschi (ai quali è stata spesso paragonata), a romanzi di fantascienza scaturiti in una fase della sua vita nella quale la scrittrice si avvicina al Sufismo e alla sua filosofia. Accanto ai romanzi non vanno tuttavia dimenticate le numerose raccolte di racconti brevi, molti ambientati in Africa, attraverso i quali indirettamente ricomponi il mosaico di una parte del continente che le è rimasta nel cuore. E gli altrettanto numerosi racconti londinesi, che spesso gettano luce sulla vita degli ultimi, di quanti hanno più difficoltà a venire a patti con la quotidianità della vita, specialmente gli anziani. **L'età della trasgressione.** La vecchiaia fa scandalo, Lessing racconta, perché porta in sé qualcosa di incontrollabile e indecente, che le istituzioni, i servizi sociali - quelli inglesi in particolare - si prodigano da sempre a contenere e controllare. Lei, che della vecchiaia ha raccontato spesso gli aspetti trasgressivi, come il bisogno di esprimere l'amore, o semplicemente di decidere della propria vita, anche in una fase estrema della vita stessa. Di questa, narrerà anche il risvolto contrario: la vecchiaia e il diritto alla espressione della sessualità, alla ricerca della felicità, che spesso la società condanna quando a volerla

sono le donne. E poi, sul versante generazionale opposto, il mondo dei bambini, l'infanzia, la fase della vita nella quale più si ha bisogno di essere visti ed ascoltati, ma proprio quella talvolta nella quale ciò non accade. Di questo parlerà a lungo con riferimento alla sua, di infanzia, al dolore di non essersi sentita «vista» da sua madre, alla quale la legherà per tutta la vita un sottile rancore. Ne parlerà a lungo del primo volume della sua autobiografia, *Sotto la pelle*, ma soprattutto in un breve e struggente romanzo intitolato *Il quinto figlio*, storia di un bambino «diverso» che sconvolge l'equilibrio di una «famiglia perfetta e felice», mettendo in crisi ogni rapporto e creando nella madre un profondo senso di colpa. E poi racconti di donne colte in un momento particolare della vita di ciascuna, come ne *L'estate prima del buio*, *La buona terrorista* o, ancora, *La noia di essere moglie*. Lessing è anche tra i primi a scrivere, in tempi non sospetti, sull'Afghanistan, paese che va a visitare riportandone la sensazione di un mondo che sta per esplodere; o sullo Zimbabwe dopo l'indipendenza del 1981, sul quale torna più e più volte. E ancora vanno ricordate le sue opere teatrali, *Commedia con la tigre* e *A ciascuno il suo deserto*, e le più recenti riflessioni su *Il senso della memoria*. Perché narrare si deve, è il messaggio che Doris Lessing sembra lasciare in eredità ai suoi lettori. Narrare è importante, e non è solo appannaggio dei narratori di professione. Lo storyteller è dentro ognuno di noi, ci dice. I racconti abitano in noi, e da tempo immemore, se solo consentiamo loro di farsi ascoltare. «Perché nel profondo di ciascuno di noi c'è un cantastorie. Un narratore che è sempre con noi. Quand'anche il mondo in cui viviamo venisse travolto dalla guerra, con tutto l'orrore che possiamo facilmente immaginare... Se un'alluvione inondasse le nostre città, e il mare si sollevasse... quel cantastorie continuerebbe ad esistere, perché, nel bene e nel male, è la fantasia a darci una forma, a crearci, a tenerci insieme. E anche se fossimo feriti, dilaniati, distrutti, sarebbero i nostri racconti a rimetterci in piedi. Sono il cantastorie, il creatore di sogni e il costruttore di miti, cioè la nostra fenice, a rappresentare la parte migliore di noi, quella più creativa».

Romanzi, racconti e fantascienza

Doris Lessing (Doris May Taylor) è nata in Iran, figlia di genitori inglesi, nel 1919. Nel 1925 la famiglia si trasferì nella colonia britannica della Rhodesia (oggi Zimbabwe) per gestire una fattoria. A 14 anni Doris abbandonò gli studi, completando la sua formazione da autodidatta e lasciando la casa paterna a 15 anni. Nel '37 iniziò la militanza nella sinistra non razzista. A 19 anni sposò Frank Charles Wisdom, ebbe da lui due figli, John e Jean. Dopo il divorzio, si iscrisse al Partito comunista, che abbandonerà nel 1954. Sposò in seconde nozze l'attivista politico ebreo-tedesco Gottfried Lessing, ma giunse a una nuova separazione (con figlio). In Inghilterra pubblicò il suo primo romanzo, «*L'erba canta*» (1950). Nel 1951 iniziò il ciclo di *Martha Quest*, «*I figli della violenza*», nel '53, pubblicò la raccolta di racconti «*L'altra donna*». Nel '62, uscì uno dei suoi romanzi maggiori, «*Il taccuino d'oro*», una summa delle tematiche più care a Lessing. Nel 1971, pubblicò «*Discesa all'inferno*»; nel 1974, «*Memorie di una sopravvissuta*». Tra 1979 e '83 scrisse la serie fantascientifica «*Canopus in Argos*». È dell'83 «*Il diario di Jane Somers*». Ha pubblicato due volumi di un'autobiografia: «*Sotto la pelle*» sui suoi primi trent'anni e «*Camminando nell'ombra*».)

Il mondo delle idee messo sottosopra - Rino Genovese

Non è di poco momento il compito cui, in maniera forse non del tutto consapevole, si dedica un gruppo di scalmanati sociologi sotto lo pseudonimo di Douglas Mortimer (l'indimenticabile personaggio di *Per qualche dollaro in più* di Sergio Leone interpretato da Lee Van Cleef). Senza esagerare, lo si potrebbe dire la resurrezione del materialismo storico applicato all'industria culturale italiana negli anni che vanno dal 1960 al 1980. La tesi del libro (*Quando tutto era possibile. 1960-1980: come l'Italia esporta cultura, manifestolibri*, pp. 159, euro 18. Il volume sarà presentato oggi a Roma, alle ore 16, nella sede del Dipartimento di Storia dell'Arte e Spettacolo dell'Università la Sapienza, Via dei Volsci 122. All'iniziativa parteciperanno Alberto Abruzzese, Achille Bonito Oliva, Paolo Franchi e Giovanni Ragone) è semplice e risoluta: se l'Italia ha potuto avere un cinema di esportazione, un'architettura e un design di rilevanza internazionale, finanche un teatro o una letteratura non banali, ciò è dovuto all'intenso conflitto sociale circolante allora nel paese. Spentosi quel conflitto, si è passati dalle invenzioni violente e tipicamente nostrane degli «spaghetti western», dei «poliziotteschi», degli horror alla Bava e perfino dei «mondo movies» alla Jacopetti, alla melassa dei serial televisivi e a una produzione stucchevolmente «d'autore» che non restituiscono nulla della vita sociale del paese se non la sua morta gora. Bisogna anzitutto riconoscere, in accordo con Mortimer, che il conflitto sociale accende la fantasia un po' di tutti, e che questo può effettivamente riverberarsi sulla produzione culturale di massa; tuttavia non nel modo lineare descritto dai sociologi che hanno dato vita al libro. Se per esempio il poliziottesco (si pensi ai film di Fernando Di Leo, oggi esaltati e all'epoca considerati dalla critica dei sottoprodotti del genere poliziesco) venne fuori proprio in Italia, in un periodo di lotte operaie e studentesche, ciò può essere imputato alla volontà di diffondere un senso comune contrario a quelle lotte suscitando le paure di un pubblico disorientato. Anche la «strategia della tensione», con tutta la sua violenza reale e per nulla metaforica, può essere vista come un effetto indiretto di quella stagione, adatto a creare un riflesso d'ordine nell'opinione pubblica. Invece il libro assume quasi come suo presupposto che le diverse forme di violenza siano tra loro affini: come se ammazzare a sangue freddo qualcuno in una rapina sia sullo stesso piano, a parte il diverso grado d'intensità, di una violenza interna a una lotta operaia che si esprime nell'organizzare un picchetto ai cancelli di una fabbrica o un corteo interno nei suoi stabilimenti. Se un rapporto tra mobilitazione dell'immaginario e forme di conflitto radicale nella società può essere trovato, questo non è a senso unico ma sempre rovesciabile. Una seconda questione, più o meno direttamente proposta dal libro, riguarda dall'interno la vicenda dell'industria culturale. È poi vero che soltanto un certo cinema di genere, o una letteratura che per comodità si può etichettare come postmoderna (anche anticipando, proprio nel contesto italiano, la sua data di nascita), siano stati in grado di varcare i confini del paese? Il successo internazionale dell'Italia in campo cinematografico è in realtà precedente all'irruzione di quei nuovi generi che emergono tra i Sessanta e i Settanta. Risale al neorealismo e alle sue propaggini. Tra gli anni Quaranta e i Cinquanta l'Italia ha praticamente inventato il cinema d'autore. Intendiamoci: gli autori nel cinema ci sono sempre stati, ma erano autori che partivano dai generi.

Nelle produzioni degli studios hollywoodiani, che spesso si avvalevano anche di ottimi sceneggiatori, i Lubitsch e i Wilder hanno posto le basi del genere commedia, i Lang e gli Hitchcock del noir e del giallo, e così via. Gli autori erano i fondatori dei loro rispettivi generi e spesso si dedicavano a più di un genere. L'Italia ha creato - con Rossellini, Visconti e altri - un cinema che invece prescindeva largamente dai generi. È solo alla fine degli anni Cinquanta e all'inizio dei Sessanta, anche sull'onda del successo italiano precedente, che Sergio Leone può permettersi il «peplum», cioè il film di ambientazione antica e mitologica, e di reinventare il western. Il suo è il caso di un autore ancora in stretta simbiosi con i generi. Nel cui ambito rientra anche la produzione seriale, per lo più dozzinale, tipica dello sfruttamento commerciale successivo (non solo gli «spaghetti western», come si sa, ma gli stessi film «medievali» di Pasolini conobbero un proliferare di derivati). Insomma la complessa dinamica autore-genere-opera significativa-opera seriale, che è poi la via crucis di qualsiasi arte nell'epoca della sua riproducibilità, non è qualcosa su cui si possa sorvolare come fa Mortimer. Si potrebbe sostenere che proprio lo svuotarsi di questa dinamica - fino a un certo punto interna all'industria culturale ma divenuta desueta dopo l'avvento di una estetizzazione diffusa che non si preoccupa tanto delle opere quanto piuttosto di realizzare incessanti effervescenze - rende così poco apprezzabile e competitiva la produzione italiana contemporanea, a parte naturalmente qualche eccezione. Un cinema artigianale, fatto spesso con pochi mezzi ed estraneo a una rigida divisione tra una serie a e una b, era una peculiarità del nostro paese non solo perché c'era un conflitto sociale (negli anni Cinquanta in verità non ce n'era molto), ma anche perché c'era un sistema produttivo capace di rischiare e di mettere in campo risorse. Il conformismo successivo - che risplende soprattutto, a partire dagli anni Ottanta - è il portato del peggioramento generale delle arti dello spettacolo in un mercato, mai come in Italia, dominato completamente dalle televisioni. I ragazzi di oggi non trovano più un pistolero così sorprendentemente italiano come Douglas Mortimer in cui identificarsi: potranno magari farlo nei personaggi dei film americani. Nel frattempo è accaduto che molte sale cinematografiche abbiano chiuso, tutte le altre si siano trasformate, e gli esercenti al pari dei produttori preferiscano non rischiare. Le televisioni fanno la parte del leone in un mercato dell'estetizzazione quotidiana in cui nemmeno il vecchio Sergio, che Leone lo era davvero, troverebbe più posto.

Il sorriso irresistibile della rivoluzione - Cristina Piccino

ROMA - Tariq Tegua l'avevamo scoperto qualche anno fa con Rome plutôt que vous (2006), presentato alla Mostra di Venezia, un film folgorante, che mescolava con passione spudorata tutte le possibili iconografie sul Maghreb, e i suoi «immaginari «interni» e colonizzati rivelando il talento di un grande cineasta. Poi c'era stato Inland (2008, in gara a Venezia), magnifica narrazione del deserto, il cui orizzonte infinito è quasi impossibile da cogliere nei movimenti più segreti. Tegua ne aveva afferrato i bordi del visibile, trasformando la bellezza in conflitto del presente. Zanj Revolution, il suo nuovo film, nel CineMaxxi, era perciò molto atteso, anche perché come ha raccontato il regista, è arrivato dopo anni di lavoro e molte difficoltà produttive. Sin dalla prima immagine dichiara la sua sfida narrativa: un uomo con la macchina fotografica in un luogo deserto, viene circondato da un gruppo di ragazzi col volto coperto dalle sciarpe. Hanno le pietre in mano, pure se non siamo in Palestina ma in un villaggio dell'Algeria. Di quale rivoluzione si parla? Quella degli Zanj, gli schiavi africani che in Iraq nel dodicesimo secolo si sono ribellati al califfato di oppressione e di sfruttamento? O quelle arabe di oggi? O forse a un sentimento antagonista che attraversa - malgrado tutto - il nostro contemporaneo? Una linea tesa tra paesi e continenti, la macchina dei mercati bisognosa di guerra per la ricostruzione. Iraq e Afghanistan, perché l'Iraq è la nostra «utopia capitalista» sentenzia l'«Americano» Amos Poe nel film. E i paesi delle rivoluzioni arabe che lottano contro anni di un tacito accordo tra oriente e occidente, il postcolonialismo degli affari e delle manodopera a bassissimo costo, delle ricchezze concentrate e dello sfruttamento diffuso. Ma anche la Grecia distrutta dall'Europa (comunque non si può pensare che sfruttando altrove questo feroce meccanismo torni laddove è cominciato), perché deve pagare il suo essere fuori la linea dei conti europei, di banche e finanze. Siamo nei luoghi delle civiltà millenarie, le origini del mito, eppure la strategia di annientamento appare implacabile. Da Whitman a Khoury, passando per Gramsci (oggi straordinariamente letto e amato tra le generazioni in piazza in Tunisia), Tegua attraversa i confini di oriente e occidente. Con un omaggio aperto, amoroso a Godard, e al suo cinema politicamente Ici et ailleurs, quindi disturbante, «di parte», antitetico all'ideologia e per questo capace di maneggiare con sensibilità estremista il pensiero filosofico-estetico del mondo. Cita Alphaville Tegua, e il suo fotografo a volte somiglia Belmondo. Ma anche il cinema indipendente americano degli anni Ottanta di flussi ipnotici punk. «Cerco dei fantasmi» dice il fotografo che è un giornalista. Il panarabismo e l'utopia delle indipendenze, la cultura araba nella memoria del Tigri e dell'Eufrate, antica e raffinata maestra del mondo contro gli islamismi che impongono la tradizione oscurantista: «L'arte islamica la uso per riempire gli scaffali» commenta laconica la gallerista. Beirut è il punto di partenza, ma mai di arrivo, il laboratorio che ha provato a rendere possibile il destabilizzante cortocircuito, occidente/oriente - del resto ci sarà una ragione per cui l'hanno devastata. Beirut «ville-fantôme» (è ringraziato il cineasta libanese Ghassan Salhab), città-fantasma di una Storia di fantasmi. È lì che arriva Nhalma, palestinese, di ogni luogo e di nessuno. La Palestina chiusa tra i vicoli stretti di Sabra e Chatila, fantasma del mondo arabo che in suo nome agisce e esige martiri, ma che nella «realtà» sembra insopportabile. Un fantasma di antiche paure. L'occidente è l'altra riva, il fantasma dei migranti a cui spara addosso, eppure prospera coi conflitti e coi passaggi in barca a rischio di morte. È anche la Grecia dove i ragazzi scrivono sul muro «rivoluzione». E fuggono dai poliziotti. «Diranno che vogliamo solo più soldi e più lavoro ma sono i soldi che fanno brutto il mondo». Per loro che danzano e ridono e combattono la violenza dei governi, pensare di salvarlo il mondo che va a pezzi è roba da pazzi. Meglio destrutturarli, come in un'azione di Pollock, rovesciandone i sistemi di funzionamento. Come fa Tegua cercando l'essenza della rivoluzione in un film complesso e stratificato che è una ballata commovente sulla giovinezza, e sull'innocenza di un'utopia ancora possibile. Questa rivoluzione si può raccontare soltanto da rivoluzionari, scardinando sicurezze e punti di vista, frammentando e obbligando a nuovi sensi. E arrivando al cuore delle origini di un passato millenario del mondo, alla ricerca di un intreccio e del meticcio che è sempre vincente. In quel punto sospeso di storia e di presente

c'è ancora uno Zenja che col sorriso vuole resistere. Come il cinema di Tegua. Pasolini quei giovani li avrebbe chiamati lucciole, ed è dal suo scritto sulla scomparsa delle lucciole che comincia il viaggio di Vincent Dieutre e del suo Orlando ferito (CineMaxxi). Una storia d'amore, l'amante, Luigi, disilluso dall'Italia, l'incontro con un filosofo, Didi Huberman. Nelle immagini del suo nuovo film, girato a Palermo, il regista francese che con l'Italia dove ha vissuto a lungo ha un legame speciale, e cerca possibilità di resistenza. Dalla prima persona di un quasi diario intimo - cifra che appartiene al cineasta francese - si arriva al film saggio e a una riflessione sul nostro tempo che non offre risposte e nemmeno certezze. Forzare i limiti, e le abitudini delle immagini è per Dieutre una necessità politica, implica uno sguardo che rilegge il mondo liberandolo dai pregiudizi. Ecco dunque il presente, scritto sui muri e sui volti degli abitanti con cui il regista parla. E soprattutto all'antichissima madre di tutte le arti: l'arte dei pupi. Un maestro burattinaio mette in scena una nuova versione dell'Orlando Furioso, laddove il celebre protagonista viene salvato da Lucciolino, un pupo che rappresenta l'intera umanità, un Lucciolino-Lucciolina che salva Orlando dalla follia. Dieutre con tenerezza scatta foto, fa interviste, riprende di nascosto, entra nelle case della gente. Poi sposta l'obiettivo sui burattini senza riuscire staccarlo. La seduzione dei suoi film è questo spostamento dello sguardo. Non un «genere» ma la scommessa di catturare altrove la realtà, la mafia o i barconi con le tragedie delle vittime che ogni giorno finiscono nel mare, attraverso un racconto mai dogmatico. Il suo sguardo è politico nella necessità di un'immagine politica, che non coincide col soggetto importante ma col suo dubitare. Che significa mettersi in gioco con passione e tenerezza.

l'Unità – 19.11.13

Il romanzo fantasma - Chiara Valerio

Nel suo discorso di insediamento all'Académie française, Marguerite Yourcenar, parla di Roger Callois, al quale succedeva nel 1980 sulla poltrona numero 3. Yourcenar comincia dicendo che non conosceva Callois e che certo, le era capitato di cenarci insieme, ma aveva fatto di più, aveva letto i suoi libri. C'è infatti una differenza tra scrittura e scrittore. Un romanzo, un'opera artistica che si manifesti attraverso le parole scritte, una volta licenziato, non appartiene più a chi lo ha scritto, ma a tutti, le immagini, la lingua stessa, certe idiosincrasie dei personaggi diventano proprietà del lettore, spesso anche certe geografie, lo scrittore è una persona, transeunte, con idiosincrasie, tic, modi di vestire e di parlare che sono suoi e soltanto suoi, con lacune e sintomi che lo rendono riconoscibile a se stesso, e agli altri quando sono attenti. È facile capire, come in un'epoca mancante di profondità narrativa, un modo per mimare la profondità narrativa e ricostituire uno spazio narrante nel quale il lettore possa abitare, sia pubblicare scrittori che somiglino in qualche modo al protagonista del romanzo che hanno scritto – vi vengono forse in mente forse romanzi a struttura polifonica di nuova narrativa italiana pubblicati negli ultimi cinque anni? E quante copertine che non abbiano un volto in primo piano riuscite a elencare?, e perché i racconti, che non sono collegabili con un cordone ombelicale rosso tra autore e protagonista, non si vendono?, – è facile capire, come in un'epoca editoriale del genere, lo scrittore e la scrittura tendano ad apparire sovrapponibili, anzi sovrapposti, e come dunque l'ostensione del corpo del santo sia una componente fondamentale della promozione del libro. Ma Masterpiece fa di più. Masterpiece anticipa la promozione, Masterpiece decreta per la letteratura la verità di qualsiasi sana campagna commerciale, l'analisi di mercato prima del piazzamento del prodotto sul mercato. Creare nel pubblico il bisogno del romanzo prima del romanzo. E sottolineando che il romanzo non è altro che lo scrittore che lo scrive. La libbra di carne viva. Un romanzo invece è almeno tre cose. Una storia, un'invenzione della lingua e un'invenzione del tempo. Non è lo scrittore che lo ha scritto. O comunque non solo, come è stato nella prima puntata del programma. Non c'erano romanzi, solo autori. Ma autori di cosa? Il limite di Masterpiece, che è invece un atout della letteratura, è l'evocazione fantasmatica. Lo spettatore si trova infatti ad assistere a una sessione di giudizio, della quale può condividere, attraverso i giudici, cattiverie o citazioni, ma sulla quale non è possibile avviare una discussione. E come non è possibile con i giudici, non è possibile nemmeno con altri spettatori, perché quello su cui si dovrebbe discutere e che si dovrebbe giudicare con gradimento o no, non è presente, è solo evocato, non puoi leggerlo – che è poi la peculiarità di un libro. Si obbliga lo spettatore a un giudizio psicoattitudinale dell'autore, senza il testo. Dunque meglio i disagi, i lavori disprezzati, le malattie dalle quali si è usciti, meglio la pancia. Se la pancia leggesse sarebbe perfetto. Ci sarebbe voluto un colpo di situazionismo, di puro grandguignol e dunque di puro spettacolo. Un Masterpiece nel quale i concorrenti somigliassero agli scrittori noti, ai pilastri, amati o disprezzati della letteratura mondiale, Sara che somiglia a Virginia Woolf, contro Edoardo che somiglia a Bolaño, Franco che somiglia a Thomas Mann contro Annarita che somiglia a Doris Lessing. E poi gli scontri, non a colpi di penna ma su un ring, tipo Celebrity Death Match, e l'ultimo che rimane in piedi è il più forte, qualcuno che in fondo sembrava somigliare a un altro e invece somiglia solo a se stesso (e questa sarebbe l'imprevedibilità della letteratura). In breve, se il nostro fosse un paese ironico, Masterpiece Cosplay spinto e non la spettacolarizzazione forzata di un qualcosa che non si può dire di fare, si può solo fare, perché scrittore non è uno status, non è una condizione permanente ma fattuale, è puntuale e discreta e numerabile, nel mare continuum della letteratura. Insomma Masterpiece che dovrebbe essere un congegno per prendere scrittori – come X Factor prende cantanti e Masterchef cuochi, ma le canzoni si sentono e i cibi si assaggiano se non nell'immediato, appena dopo – e così come i retini sono pensati per prendere farfalle, sembra avere funzioni di un retino per farfalle nel quale ci sia solo il cerchio di legno. Insomma non prende farfalle. Nonostante José Saramago in Memoriale del Convento, riguardo al volatore, Padre Bartolomeo Lourenco de Gusmao, l'unico in grado di costruire una macchina a volontà, scrivesse che gente così non è erba che cresce nelle sacrestie, ma da sola, sempre da sola, uno scrittore nasce dove nasce, nessuno sa dove e io neppure, uno scrittore potrebbe uscire anche da Masterpiece ed essere pubblicato nelle centomila copie reclamizzate come sapone, tuttavia non sarebbe il risultato di un talent show – retino scanzonte per farfalle, ma un caso. Come un caso è uno scrittore. Un caso e basta. Senza aggettivi.

"Tempi di alta civiltà", Lucarelli presenta "Politicamente scorretto" - Chiara Affronte

Corruzione, mafie, femminicidio per la rassegna Politicamente scorretto coordinata da Carlo Lucarelli, quest'anno alla nona edizione che si svolge a Casalecchio di Reno, nel Bolognese: quasi 10 anni di sfida civile e culturale per ribadire i valori della giustizia, della solidarietà, della legalità. Nel 2005 si cominciò a parlare di mafie partendo dal noir: poi la lente di ingrandimento della rassegna ha allargato il suo spettro di analisi a tutti quei temi che richiamano il concetto di legalità e di giustizia. "Tempi di alta civiltà" il titolo scelto per quest'anno a cui parteciperanno, fino al 6 dicembre ben 65 ospiti per 35 appuntamenti che vanno dall'attualità più stringente, alla cultura e alla politica. Con un focus sulle primarie, un "Manuale di sopravvivenza" per districarsi con politologi ed esperti di comunicazione nei meandri di elezioni e campagne elettorali. Si entra nel clou della rassegna sabato 23 quando, nel pomeriggio, si parlerà di femminicidio con le scrittrici Lidia Ravera, Grazia Verasani, Marilù Oliva, Giancarla Codrignani, il magistrato Paola di Nicola e la giornalista Cinzia Tani autrice del volume "Mia per sempre. Quando lui la uccide per rabbia, vendetta e gelosia". Quest'incontro, come quello che segue, sarà trasmesso anche in diretta web sul sito della rassegna, politimentescorretto.org e sarà coordinato da Lucarelli. Di seguito Walter Veltroni, Anna Canepa di Magistratura democratica, sostituto procuratore della direzione antimafia a Roma, Alessandra Clemente, assessore alle Politiche giovanili del Comune di Napoli, Stefano Feltri de Il Fatto quotidiano si confronteranno in un incontro intitolato "L'antimafia si fa eleggere". Domenica invece don Luigi Ciotti consegnerà la cittadinanza onoraria a Pina Maisano Grassi. Nel pomeriggio, a partire dalle 15 si parlerà di "Corruzione e finanza" con, tra gli altri, Andrea Baranes di Banca etica e Francesca Recanatini della World bank, e poi di chiesa e corruzione. Alle 21 l'orazione civile per la Resistenza di Daniele Biacchesi chiude la giornata. Ma, prima del fine settimana, due giornate, giovedì e venerdì, saranno concentrate sui documentari finalisti del premio "Roberto Morrone" 2013 per il giornalismo investigativo. Il primo: "La dismissione del nucleo forestale di Brescia", di Andrea Tornago, Davide Gangale e Silvia Sciori Borrelli (che intervengono alla proiezione), primo classificato: un documentario sul pool che indagava su traffici illeciti dei rifiuti dalla Lombardia alla Calabria. A seguire "Che fine ha fatto la 'robba' dei boss?", un lavoro sui beni confiscati alle mafie, terzo classificato, realizzato da Silvia Bellotti e Giuseppe Pipitone, che interverrà alla serata. Tra gli spettacoli di teatro civile è atteso quello di Preziosa Salatino sul rapporto tra donne e mafia, "Onora la madre" (venerdì alle 21) e quello di Ascanio Celestini, "Discorso alla nazione – Uno spettacolo presidenziale" dove l'attore mette in scena tiranni o aspiranti tiranni che "provano ad affascinare il popolo per strappargli il consenso e la legittimazione". Venerdì 29, invece, Dalila Collazzino sarà in scena con "L'Italia s'è desta". Interessante anche l'incontro sulla terra dei fuochi, con la videoinchiesta di Domenico Iannacone (che sarà presente) e Luca Cambi. Si arriva così al week-end successivo con la maratona del "Manuale di sopravvivenza a primarie ed elezioni", suddivisa in tre momenti: "Come vincere le elezioni" con Furio Camillo, Roberto Grandi e Elisabetta Gualmini, "La democrazia dal basso" e "Le mafie al seggio" con Lirio Abbate (l'Espresso), Giuseppe Lombardo (magistrato), Vittorio Mete. Gli appuntamenti si svolgono alla Casa della Conoscenza di Casalecchio di Reno.

Europa – 19.11.13

Europa Creativa al via. Parte la programmazione 2014-2020 per la cultura

Silvia Costa

Il nuovo programma Europa Creativa, nel testo modificato dal parlamento e alla luce di un lungo negoziato con la Commissione e il Consiglio, apre una nuova fase nelle politiche europee, rivolta a tutelare e valorizzare la diversità culturale e linguistica e a promuovere il patrimonio culturale, materiale e immateriale, e insieme a rendere più competitiva l'industria culturale e audiovisiva europea. Con 1 miliardo e 462 milioni di euro, il Programma segna con un più nove per cento una crescita reale di budget, per la quale il parlamento si è intensamente impegnato. Certo inferiore a quanto inizialmente assegnato, ma sempre di segno positivo. Per il 2014, saranno già disponibili quasi 170 milioni, con le prime call aperte a partire dal 10 dicembre. Nell'ambito del ridimensionamento del bilancio complessivo per il prossimo settennio, passato dall'iniziale proposta di 1000 miliardi al definitivo stanziamento di 960, dobbiamo infatti riconoscere la priorità assegnata a educazione, ricerca e cultura, che insieme alla garanzia per i giovani sono stati gli unici programmi che hanno registrato un aumento di budget. Con riferimento alla cultura, a questi fondi dobbiamo aggiungere le risorse che, grazie al parlamento, potranno andare al patrimonio culturale e alla creatività dalle politiche di coesione e da Horizon 2020, a conferma che la cultura non è solo un settore ma una risorsa trasversale, e che riveste un ruolo cruciale nella costruzione dell'identità europea come nello sviluppo e nell'innovazione sociale. In Europa Creativa, il parlamento ha voluto promuovere la natura duale della cultura, che è valore intrinseco ma anche un comparto economico, senza cui la crescita non sarà né intelligente, né inclusiva né sostenibile. Nel programma trovano piena legittimità le imprese culturali e creative, oggetto del libro verde del 2011, come motori di innovazione e di occupazione qualificata, specie giovanile. Oltre 1 milione di imprese, 6 mln di addetti per una quota del PIL europeo tra il 5 e il 7 per cento. Le sfide che interessano i 14 settori della cultura, della creatività e dell'audiovisivo target del Programma e cui esso offre una risposta riguardano la frammentazione del mercato, la sottocapitalizzazione, la mancanza di dati comparabili, la digitalizzazione, lo sviluppo del pubblico. Ritengo particolarmente importanti alcuni aspetti: l'apertura dell'intero programma alla partecipazione di paesi della area di libero scambio e del vicinato, nonché ai paesi terzi sulla base di accordi bilaterali con risorse aggiuntive consentirà davvero la creazione di network, piattaforme e apertura di mercati e di dialogo molto promettenti; accanto al sostegno al cinema e all'audiovisivo e a tutto il multimediale, per lo sviluppo, la distribuzione, la vendita, la promozione, le coproduzioni, saranno sostenuti anche fondi internazionali di coproduzione nonché opere prodotte dalle tv in collaborazione con produttori indipendenti, specie documentari, programmi per ragazzi e animazione; l'attenzione particolare al non profit nel subprogramma Cultura; per rafforzare la circolazione europea delle opere saranno sostenute piattaforme e network, mentre particolare attenzione viene riservata all'educazione audiovisiva, anche attraverso cineteche e videoteche, al dialogo interculturale, alla acquisizione degli skills per operatori e all'accesso di giovani e gruppi sottorappresentati; il

rafforzamento della governance con i Desk Europa Creativa e il loro cofinanziamento. La sfida del passaggio al digitale, che ha modificato l'intera catena produttiva, distributiva e di fruizione, dal design all'audiovisivo, è pienamente riconosciuta nelle nuove previsioni. I settori che negli ultimi vent'anni hanno trovato efficace sostegno in tre distinti programmi europei, Media, con Media Mundus e Cultura, sono raccolti in un unico programma ma, grazie al lavoro del parlamento, mantengono autonomia di brand, budget e misure specifiche, pur accogliendo lo strand transettoriale in cui abbiamo meglio definito il nuovo strumento finanziario di garanzia, affidato al Fei, che affiancherà i grants e sosterrà i prestiti degli istituti finanziari nazionali sulla base di portfolios specificamente individuati per questi settori, incoraggiando maggiore disponibilità e competenze del sistema creditizio europeo. Europa creativa contribuisce ad affrontare questi nodi e avvia soluzioni, alla luce di un valore aggiunto europeo che rafforzi le imprese culturali e creative e allarghi la mobilità e le opportunità dei nostri artisti, creativi, operatori e delle loro opere. Le modifiche introdotte al testo dal parlamento intendono moltiplicare le risorse disponibili per i settori della cultura e della creatività, facendone elementi trainanti della ripresa dei territori, non soltanto in termini economici, ma soprattutto sociali, di partecipazione, integrazione e dialogo, ma anche, in una visione comunitaria, il fronte comune in cui Ue e Stati membri si impegnano per la costruzione di una nuova Europa fondata su un progetto culturale e politico, oltre che economico e finanziario.

Gianrico Tedeschi, sessant'anni di teatro – Alessandro Bernocco

Lo ricordo straordinariamente atletico ne *La compagnia degli uomini*, il testo di Edward Bond messo in scena da Luca Ronconi al Piccolo Teatro di Milano due anni fa, dove Gianrico Tedeschi interpretava un potente industriale fabbricante d'armi assediato dal figlio adottivo, un giovane torvo e senza scrupoli che pretendeva un posto nel consiglio d'amministrazione dell'azienda paterna. Una commedia, quella di Bond, in cui il conflitto generazionale era un corollario tra gli altri in una situazione dominata dalla legge del profitto, indagata e denunciata a partire dal rapporto privato tra un padre e un figlio. Ora l'attore novantatreenne festeggia i sessant'anni di palcoscenico con uno spettacolo che ripropone in termini nuovi lo scontro – incontro tra due generazioni, anzi tre, ognuna con il suo fardello di implicazioni storiche, politiche, sociali ma soprattutto umane. Farà giorno, che debutterà per la regia di Piero Maccarinelli questa sera, 19 novembre, alla Sala Umberto di Roma, dopo l'acclamata anteprima novarese, è una commedia scritta a due mani da Rosa Menduni e Roberto De Giorgi, un lavoro nato sul campo, indotto dall'osservazione e dall'ascolto della realtà quotidiana, della vita che scorre nelle borgate romane e negli angoli appartati di questa capitale, dove può ancora succedere di assistere a un raduno di giovani fascisti e poco dopo di conversare amabilmente con un vecchio partigiano. Due episodi che gli autori convogliano in questa commedia che sembra procedere per tesi, antitesi e sintesi. Da una parte Renato, un partigiano decorato al valore della Resistenza, dall'altra Manuel, bullo di periferia con spiccate simpatie nazi-fasciste, interpretato da Alberto Onofrietti: tra loro la vita, che comincia per caso con un incidente stradale e decolla con un rapporto che si fa sempre più forte e ravvicinato. «Tra loro – dice Tedeschi – la contrapposizione tra posizioni politiche, lascia presto il posto allo scambio di esperienze. Tutti e due vivono una vita di sofferenza e solitudine e il loro rapporto si salda anche grazie a un reciproco scambio di conoscenze: per me sarà il linguaggio periferico delle borgate romane, per lui la cultura, la storia». Ma il rapporto tra i due sarà anche occasione di un riavvicinamento ulteriore: quello con la figlia di lui, Aurora (nel ruolo Marianella Laszlo), ex brigatista pacificata con la storia ma ferita negli affetti, con un conto in sospeso con il padre che l'aveva denunciata per evitare che diventasse un'assassina. Insomma un testo dove i rapporti sono sondati a dovere, ma senza dare giudizi, e dove la storia che arriva da lontano si spalanca di fronte alla fiera ignoranza di un ragazzino, e riesce a salvarlo. Chiediamo al maestro una riflessione, un pensiero, una parola sui "nuovi disperati" del fare teatro, sulla crisi cosiddetta, sempre più cosiddetta, sulla creatività stagnante e le ali tarpate ai pochi vivi rimasti, ma lui ci liquida con ostinato ottimismo e molta molta gentilezza: «E' una curva temporanea verso il basso, ma poi si risollewa: come l'arte, la filosofia, la poesia, il teatro resta in vita da solo».

La Stampa – 19.11.13

Soffri di reumatismi? leggi "Marcovaldo" – Bruno Ventavoli

Attraversate una crisi di mezza età? Invece di sfrecciar via sull'auto sportiva con la segretaria di turno meglio dedicarsi all'Anno della lepre di Paasilinna, «contiene tutta l'avventura che cercate, vi eviterà gesti inconsulti e che combinate chissà quali guai». Le coltellate dei reumatismi vi straziano? Troverete requie nel Marcovaldo di Calvino. Dai problemi della sessualità, al raffreddore, qualunque sia il disturbo, esiste una ricetta molto semplice: leggere a intervalli regolari un romanzo o più d'uno. Il trattamento è consigliata da un prontuario, Curarsi con i libri, compilato con ironia, sapienza, tsunamica cultura, da Ella Berthoud, pittrice e insegnante d'arte e Susan Elderkin, scrittrice di ottimo pedigree in Inghilterra. Sono diventate amiche all'università e nel 2008 hanno fondato un servizio di biblioterapia a Londra e prescrivono di persona o virtualmente le letture medicamentose, conscie che le parole, le storie, gli eroi di carta possono essere efficaci più della chimica, di un cataplasmo, di un'ingessatura, se assunte in giuste dosi, da un'anima pronta a recepirle. Il manuale delle due dotte, simpatiche, acute autrici passa al vaglio le proprietà taumaturgiche almeno ottocento romanzi, dalla Donna di sabbia di Kobo Abe (agorafobia) alla Teresa Raquin di Zola (per chi culla pensieri omicidi), con sapienti liste dei «dieci migliori libri» da leggere in svariate circostanze, dal treno, al cesso, ai giorni tristi, o distesi sull'amaca... . E dato che anche i libri, come ogni farmaco, possono dare assuefazione o provocare effetti collaterali, vi son consigli su come trattare quegli strani oggetti discreti e silenti. Se i libri ci sopraffanno per quantità smisurata nelle nostre case la cura è sfoltire la biblioteca senza pietà e nostalgie. La lettura può provocarci solitudine autistica? Cura: leggere in compagnia. E se si sviluppa una tendenza a leggere troppo anziché vivere, basta cominciare a leggere per vivere più intensamente. Facile a dirsi. Se il difficile è farlo, meglio rivolgersi a una

biblioterapeuta, passando per questo meraviglioso manuale da compulsare in posologia anche frammentata, regalare, lasciare nelle sale d'attesa dell'Asl per fare proselitismo.

A Lucca la prima edizione del Photolux Festival

Dal 23 novembre al 15 dicembre Lucca diventa teatro della prima edizione del Photolux Festival, rassegna internazionale di fotografia, a cadenza biennale che, con la collaborazione di Leica Camera Italia, inaugura le proprie attività lavorando sul tema delle visioni urbane. Un omaggio ideale a Gabriele Basilico, che al ritratto del paesaggio architettonico e cittadino ha dedicato la propria carriera, fino alla recente scomparsa. Nel corso delle tre settimane in cui si svolgerà la manifestazione, organizzata dall'Associazione Culturale Photolux e affidata alla direzione artistica di Enrico Stefanelli, i palazzi storici della città accoglieranno mostre, workshop e dibattiti offrendo diverse letture della città interpretata nella sua valenza plurale, stratificata e varia. Luogo insomma di infinite possibilità fotografiche tematiche, stilistiche e compositive che da sempre ha rappresentato un polo di attrazione per l'obiettivo. Senza azzardare una visione esaustiva del rapporto città-fotografia, la kermesse si propone piuttosto di presentarne alcuni esempi capaci di esemplificare la molteplicità di opere prodotte in relazione a questo tema. Tra gli appuntamenti in programma: "The Places We Live" (Real Collegio), progetto del giovane fotografo Jonas Bendiksen dell'agenzia Magnum che descrive le condizioni di vita nei quartieri poveri di diverse città del mondo e cattura gli aspetti più ostili e scomposti dell'inurbamento; "Parigi" (Palazzo della Fondazione Banca del Monte di Lucca), anteprima dell'ultimo lavoro realizzato da Maurizio Galimberti nella Ville lumière e trattato con le diverse modalità tecniche del ready made, del mosaico, della polaroid singola; "Meadowlands", reportage dedicato da Gergely Szatmári alla regione nel New Jersey, a nord ovest di New York, vicino al fiume Hackensack, che secondo l'autore simboleggia la decadenza della moderna era industriale; la mostra itinerante "World Press Photo 2013" (Chiesa dei Servi) che presenta le immagini vincitrici dell'ultima edizione del concorso dedicato al fotogiornalismo; "La Città Invisibile" (Palazzo Guinigi) di Irene Kung che trasforma le realtà metropolitane immortalate in luoghi separati dal tessuto urbano e isolati dallo spazio temporale; e "Lucca: Città delle Mura" (Villa Bottini), esposizione realizzata dall'Archivio Fotografico Lucchese per celebrare il cinquecentenario del monumento simbolo della città con le foto di cinque autori toscani appartenenti a epoche diverse. Il calendario completo degli eventi è consultabile [qui](#).

800.000 alunni stranieri sui banchi

ROMA - Sono quasi 800.000 gli alunni stranieri che frequentano la nostra scuola. Un dato in crescita grazie soprattutto all'incremento delle seconde generazioni, i ragazzi con cittadinanza non italiana nati nel nostro Paese. È quanto emerge dal Focus statistico "Gli alunni stranieri nel sistema scolastico italiano", pubblicato dal Miur nei giorni scorsi, relativo all'anno scolastico 2012/2013 che racconta il trend della loro presenza fra i banchi e la sempre maggiore integrazione con i compagni di classe italiani. Il liceo scientifico, ad esempio, spopola anche fra gli stranieri. La presenza degli alunni con cittadinanza non italiana, oltre che variegata (sono circa 200 i Paesi rappresentati), è sempre più numerosa: 786.630 unità nell'anno scolastico 2012/2013, 30.691 in più rispetto all'anno precedente (+4,1%). Un incremento dovuto essenzialmente agli alunni con cittadinanza non italiana nati in Italia, le seconde generazioni, che rappresentano ben il 47,2% del totale degli alunni stranieri. Il panorama è cambiato, dunque: negli anni precedenti l'incremento della presenza degli stranieri nelle scuole era legato principalmente ai flussi migratori. Gli alunni stranieri iscritti per la prima volta nelle nostre scuole, rileva poi il Dossier Statistico Immigrazione 2013 "Dalle discriminazioni ai diritti", realizzato dall'Ufficio Antidiscriminazioni Razziali (Unar) e il Centro studi e ricerche Idos, sono 32.663, numero da cui sono esclusi tutti gli iscritti alla scuola dell'infanzia, necessariamente alla loro prima esperienza con il sistema scolastico, più che negli ultimi due anni, quando si erano attestati intorno alle 28mila unità. Anche in questo caso, più che ai nuovi arrivati, il dato va evidentemente ascritto a minori che già vivevano in Italia e che hanno raggiunto l'età della scuola dell'obbligo. Degli oltre 32mila nuovi iscritti dell'anno scolastico 2012/2013, più di un terzo (20.421, pari al 62,5%) frequenta la scuola primaria, mentre sono intorno ai 6.100 gli studenti rispettivamente iscritti alla secondaria di primo grado (18,7%) e di secondo grado (18,8%) e che, evidentemente, sono da ricondursi a nuovi ingressi a carattere familiare. Il 35,1% degli alunni stranieri, frequenta la scuola primaria, il 22,3% la secondaria di secondo grado, il 21,7% quella di primo grado e il 20,9% la scuola dell'infanzia. Le cittadinanze degli studenti mostrano una netta preminenza del continente europeo (49,8%), cui seguono Africa (24%), l'Asia (16,4%) e l'America (9,1%). Tra le aree sub continentali, invece, l'Europa centro orientale (non comunitaria) registra il 25,7% dell'intera presenza straniera, gli ultimi 12 paesi neo-comunitari il 21,6%, l'Africa settentrionale il 17,2% e l'America centro-meridionale l'8,7%. La Romania si conferma il primo paese per numero di alunni (148.602, pari al 18,9%), in linea con quanto rilevato nei movimenti di persone degli ultimi anni verso l'Italia, seguita da due paesi storicamente di più antica immigrazione verso il nostro Paese: l'Albania (104.710 alunni, pari al 13,3%) e il Marocco (98.106, pari al 12,5%). Seguono gli studenti cinesi (36.048, pari al 4,6%) e, con quote dal 3% in giù, moldavi, filippini, indiani, ucraini, equadoriani e peruviani. Se le cittadinanze sono le più diverse, il dato di maggiore interesse e di più recente emersione, è però la nascita di questi alunni, che per 371.372 di essi si colloca in Italia (47,2%), cosicché più che di stranieri e immigrati, sarebbe preferibile parlare di una sola generazione di bambini e ragazzi composta al loro interno di culture, origini, storie e status giuridici sempre più variegati. Nella scuola primaria la quota dei nati in Italia tra gli stranieri sfiora, infatti, il 60% e in quella dell'infanzia l'80%. Difficile, allora continuare a distinguere nettamente tra italiani e non, se non fosse che più si sale di grado scolastico, più si materializza la linea di divisione tra figli degli italiani e figli degli immigrati. La scelta della scuola superiore, infatti, si sta rivelando un momento cruciale in cui iniziano a pesare più concretamente le differenze d'origine. Gli alunni di cittadinanza straniera "scelgono", o più probabilmente sono spinti a scegliere, in misura molto più alta degli italiani gli istituti tecnici e professionali. Dei 175.120 stranieri delle scuole superiori, infatti, solo il 19,8% frequenta un liceo, il 3,1% l'istruzione artistica, mentre il 38,6% è iscritto a un professionale e un altro 38,5% a un istituto tecnico, per un totale di 135.092 (pari al 77,1%).

Ecco Alpha Test Academy, piattaforma che aiuta a superare i test d'ammissione

Dal 15 novembre gli studenti che devono affrontare il test di ammissione a Medicina, Odontoiatria e Veterinaria hanno a disposizione un nuovo strumento di preparazione progettato e realizzato da Alpha Test: Alpha Test Academy, sistema di assistenza on line allo studio per le prove a test. Alla base della piattaforma c'è un sistema che segue lo studente passo passo: dalla valutazione iniziale del livello di conoscenza, alle esercitazioni mirate che tengono conto dei progressi individuali e monitoraggio costante dello studio. Attraverso migliaia di video-commenti curati dai docenti Alpha Test, rimandi al web e a materiali aggiuntivi, lo studente può colmare le sue lacune e avanzare nell'apprendimento. I forum, gestiti direttamente dai docenti Alpha Test, permettono poi la possibilità di approfondire argomenti più difficili o che lo preoccupano maggiormente. La preparazione con questa piattaforma si va ad affiancarsi allo studio individuale sui libri o ai corsi in aula, strumenti di formazione tradizionali per i quali Alpha Test è leader di settore con oltre 25 anni di esperienza. La nuova piattaforma esce sul mercato dopo un accurato "panel test" che ha visto la partecipazione di 400 studenti e che ha permesso di provare l'efficacia del prodotto, migliorandone ulteriormente le funzionalità. A inizio 2014 su Alpha Test Academy sarà disponibile anche il programma di studio specifico per i test di ammissione alle lauree triennali delle Professioni Sanitarie previsti in settembre 2014. Il sito alphatestacademy.it è accessibile da pc o da tablet con una connessione internet e può essere utilizzato in qualsiasi momento lasciando allo studente la libertà di studiare dove e quando preferisce. Disponibile anche nella versione demo gratuita valida per tre giorni, viene venduta al prezzo lancio di 158 euro (198 euro di listino); ulteriori sconti sono riconosciuti ai lettori e ai corsisti Alpha Test.

Le donne che prendono la pillola hanno il doppio di probabilità di soffrire di glaucoma

Secondo un nuovo studio, assumere per diverso tempo un contraccettivo orale come la pillola espone le donne al rischio di sviluppare il glaucoma. Il glaucoma, lo ricordiamo, è una patologia dell'occhio legata alla pressione interna e ritenuta una delle principali cause di cecità nel mondo. Il glaucoma colpisce circa 60 milioni di persone. A suggerire che la pillola potrebbe far aumentare del doppio il rischio di glaucoma è uno studio condotto da un team di ricercatori dell'Università della California a San Francisco (UCSF), della Duke University School of Medicine e del Third Affiliated Hospital of Nanchang University (Cina). I ricercatori hanno analizzato i dati relativi al "National Health and Nutrition Examination Survey" (NHANES), un largo studio amministrato dal Centers for Disease Control (CDC). Lo studio coinvolgeva 3.406 partecipanti di sesso femminile e di età compresa tra i 40 anni o più. Tutte le partecipanti avevano completato i questionari relativi alla salute riproduttiva e alla vista, e si erano anche sottoposte a visite oculistiche. L'analisi dei dati ha permesso di scoprire che le donne che avevano fatto uso di contraccettivi orali di qualsiasi tipo per un periodo di tre o più anni avevano 2,05 volte maggiori probabilità di ottenere una diagnosi di glaucoma. Sebbene lo studio non abbia dimostrato una relazione di causa/effetto tra l'assunzione della pillola e il glaucoma, i risultati dello studio, presentati al "117th annual meeting of the American Academy of Ophthalmology" di New Orleans, suggeriscono che l'uso prolungato di contraccettivi orali potrebbe essere un potenziale fattore di rischio per il glaucoma, e può essere considerato come parte del profilo di rischio per una paziente, insieme ad altri fattori di rischio esistenti. «Questo studio dovrebbe essere un impulso per la ricerca futura al fine di dimostrare causa ed effetto dei contraccettivi orali sul glaucoma – ha commentato in un comunicato il prof. Shan Lin, principale autore dello studio – A questo punto, le donne che hanno assunto contraccettivi orali per tre o più anni dovrebbero essere sottoposte a screening per il glaucoma e seguite da vicino da un oftalmologo, in particolare se hanno altri fattori di rischio esistenti».

Menta e Rosmarino contro l'Alzheimer

I deficit cognitivi e la malattia di Alzheimer destano sempre più preoccupazioni – anche per via della sempre maggiore diffusione. E le terapie farmacologiche a oggi disponibili non sono in grado di guarire neppure i casi meno gravi, ma soltanto di ridurre alcuni sintomi. Questo però non è l'unico problema: alcuni degli effetti collaterali di questo genere di farmaci di sintesi in alcuni soggetti si presentano in maniera abbastanza drammatica. Tra questi ricordiamo bradicardia, diarrea, nausea e vomito. Problemi di questo tipo si presentano anche con molte altre patologie quando si potrebbero cercare soluzioni, anche tra i rimedi naturali. Un esempio è quello di una ricerca riportata il 15 novembre su Bioscience Technology che ha valutato l'efficacia di alcuni antiossidanti estratti da due piante aromatiche di uso comune: menta e rosmarino. Queste due piantine sembrano essere particolarmente efficaci nel migliorare la memoria e l'apprendimento. Sul sito dell'associazione Alzheimer (Alz.org) si legge come questa sia una delle forme più comuni di demenza che causa la perdita di molte capacità intellettuali al punto da non riuscire più a gestire autonomamente la propria vita. È bene dire che l'Alzheimer non deve essere assolutamente confuso con il normale declino cognitivo causato dall'invecchiamento: infatti, ci sono casi di Alzheimer anche in giovane età. Secondo una ricercatrice della Saint Louis University School of Medicine, professoressa in geriatria, gli estratti di menta e rosmarino sono in grado di ridurre il declino cognitivo. Ovviamente se si tratta di forme non gravi. È indubbio che utilizzare queste due piantine nella propria dieta quotidiana potrebbe aiutare a prevenire o a tenere sotto controllo il deficit cognitivo. Lo studio, presentato a "Neuroscience 2013", e condotto su modello animale, ha mostrato come l'estratto di rosmarino di ottima qualità era il più potente nel migliorare apprendimento e memoria. Anche con la menta si ottenevano eccellenti risultati durante i test comportamentali. Un altro lato positivo è stato rilevare una riduzione dello stress ossidativo nella parte del cervello deputato a memoria e apprendimento. Tutto ciò può essere considerato un ottimo risultato. «La nostra

ricerca suggerisce che questi estratti a base di erbe possono avere effetti benefici nell'alterare il corso dell'età associata al declino cognitivo – ha spiegato la professoressa Farr – Vale la pena condurre ulteriori studi».

L'errore umano dietro all'asfissia neonatale

Un largo studio norvegese mette in evidenza un evento di cui si parla poco, ma che accade più spesso di quanto si creda: l'asfissia neonatale. I risultati dello studio, durato ben quindici anni, sono stati pubblicati su *Acta Obstetrica et Gynecologica Scandinavica*, la rivista della Federazione nordica delle Società di Ostetricia e Ginecologia. Questi mostrano chiaramente che è l'errore umano la causa più comune dell'asfissia nei neonati alla nascita. Dietro a questo evento si ritiene vi siano un inadeguato monitoraggio fetale, la mancanza di competenze cliniche, e l'incapacità di ottenere assistenza da parte di medici esperti o dirigenti il reparto. Soltanto in Norvegia ci sono circa 60mila nascite ogni anno, che constano in media di 65 reclami per lesioni ostetriche – senza contare i casi non denunciati. «Mentre le lesioni cerebrali o la morte fetale sono rare durante il parto, ma quando si verificano gli effetti sono devastanti – spiega la dott.ssa Stine Andreassen del Dipartimento di Ostetricia e Ginecologia presso il Nordlandssykehuset (Nordland Hospital) a Bodø, Norvegia – Il nostro studio ha indagato sulle richieste inoltrate all'NPE [Norwegian System of Compensation to Patients] circa le lesioni neurologiche o morte a seguito di asfissia alla nascita». In questo studio i ricercatori hanno esaminato 315 reclami fatti all'NPE tra il 1994 e il 2008, che sono stati associati con la presunta asfissia alla nascita. Valutando i casi dell'NPE e le pronunce legali, il team ha esaminato i registri ospedalieri e le valutazioni da parte di esperti, per arrivare a determinare che vi erano stati 161 casi che hanno ottenuto un risarcimento. Dei 161 casi accertati, 107 bambini sono sopravvissuti, tuttavia 96 di questi hanno riportato lesioni neurologiche. 54 bambini sono invece morti. Nello specifico, i ricercatori hanno trovato che l'errore umano dietro ai casi di asfissia neonatale era attribuibile al 50% per inadeguato monitoraggio fetale, al 14% per la mancanza di conoscenza clinica, all'11% per una non conformità alle linee guida cliniche; il 10% dei casi era dovuto al fallimento nel chiedere e ottenere assistenza medica di alto livello e, infine, il 4% erano errori nella somministrazione di farmaci. «Nella maggior parte dei casi indennizzati – sottolinea Andreassen – uno scarso monitoraggio fetale ha portato a un inadeguato apporto di ossigeno al bambino». Purtroppo capita che l'errore umano sia in agguato poiché, proprio perché siamo "umani", e dunque non perfetti. Tuttavia, una cosa è un errore, un'altra è una negligenza.